LA

MALATTIA DEMOCRATICA

NEL SECOLO XIX.

MONTEPULCIANO
1852.

LA

MALATTIA DEMOCRATICA

NEL SECOLO XIX.

ESAMINATA

DAL

DOTTOR A. DONELLINI

MONTEPULCIANO
1852

I Demagoghi sono la malattia,
a cui ogni medico di Stato
ed ogni legislatore deve
portare la sua attenzione.
Platone de Republ.

Le società politiche hanno le loro malattie come il corpo umano: anch'esse si trovano, quando in uno stato normale, piene di vita e di speranze, quando in tale prostrazione di forze e in tale languore, che destano vera pietà, e fanno non poco di loro esistenza palpitare. E sventuratamente a dì nostri in uno stato morboso si trovano più o meno tutte le società in Europa: gettando su loro lo sguardo ci avvediamo subito ch'elleno sono inferme, che soffrono, e languiscono in gran parte. E le loro sofferenze sono manifestate dai lamenti e dai gemiti che manda ogni ceto di persone. Si lamentano i principi, perchè è disprezzata la loro sublime e sacra potestà, e non più ricevono dai popoli contaminati quegli omaggi giusti e doverosi, che veni-

vano loro tributati in tempi di maggior senno e di maggiori virtù. Si lamentano i ministri del Santuario, perchè spettatori di profanazioni e di orribili sacrilegii commessi da uomini, i quali mentre rinnegano ogni principio di vera credenza e portano in mano la fiaccola della distruzione, vanno gridando di essere chiamati a guidare sulla via della felicità l'uman genere. Lamentansi i legislatori alla vista delle leggi o disprezzate o impotenti a trattenere l'impetuoso torrente delle popolari passioni. Non vi ha dubbio, ovunque odonsi lamenti, e nel palazzo del nobile dovizioso minacciato dall'onda delle dottrine socialiste; e nell'officina dell'artigiano, a cui i maestri dell'empietà hanno tolto seducendolo quei conforti che solo vengono dal cielo. Odonsi nel fondaco del negoziante alla vista del commercio arenato e della industria venuta meno: odonsi nello studio dell'artista e del letterato, perchè nella moderna società non trovano più quei mecenati, che in passato alimentarono tanti ingegni, e servirono ad arricchire di molto il tesoro dell'umana sapienza. A dir breve superiori e inferiori, nobili e plebei, sapienti e ignoranti, uomini di Chiesa, di toga e di spada, ammogliati e celibi, tutti si lagnano, tutti mandano sospiri, si contorcono e gemono, indizio che il corpo sociale, di cui essi sono le membra, si trova ammalato.

Ma qual è il morbo, che sì aspramente tormenta in quasi tutta Europa la società? È la

Democrazia pura, malattia proteiforme e spaventevole: malattia pericolosa, ma che ciò non ostante poco si studia e pochissimo si cura dai medici di Stato. Il che è una grave sciagura, perchè trascurandosi, questo morbo minaccia tutte le viscere del corpo sociale, e allora può diventar irreparabile. Ed a noi dolendo di vedere giungere la cosa a questo estremo, spinti dall'amore che sentiamo grandissimo per l'umanità sofferente, e dalla nostra venerazione per la monarchia, siamo venuti nella determinazione di chiamare la pubblica attenzione sulla malattia democratica mediante questo brevissimo scritto. Non è nostro intendimento di scrivere un trattato patologico, chè a tanto non valgono le nostre forze, e il tempo ci mancherebbe: ma solo vogliamo far conoscere di questo morbo la gravità e i pericoli. E onde procedere con un certo ordine ne studieremo I° l'indole II° i sintomi diagnostici III° l'etiologia IV° gli effetti particolari che produce V° finalmente ne indicheremo i metodi curativi e i mezzi igienici per prevenirne l'assalto. E in questo breve esame imiteremo il medico clinico, il quale dovendo curare le malattie esamina dell'infermo lo stato della mente e del cuore, le abitudini, i costumi, i discorsi, i sogni, il volto, la costituzione, i polsi, il respiro, la sete, l'appetito, la nausea, il gesto e la posizione, che prende: nulla insomma lascia inosservato. Che se non ci sarà dato di pienamente raggiungere il no-

stro scopo, ci abbia per iscusato il lettore: perchè in questo tentativo sono pochi i medici che ci hanno preceduto con encomiate opere di patologia democratica.

I°

Indole della malattia democratica

L'indole di questo morbo è maligna, sia che presenti un carattere lento, come la ptisìa, sia un carattere violento, come la perniciosa o la frenesia: e tanto nel primo, che nel secondo aspetto è sempre una malattia pericolosa. La qual cosa ognuno può facilmente comprendere considerando esser indole propria della democrazia:

1° La distruzione del passato.

2° Il disprezzo di ogni autorità.

3° Il bisogno di accarezzare le passioni popolari.

4° Il nulla trovar di buono nelle istituzioni, che partono dalla regia potestà.

La democrazia pura non ha antichità; generata dalle idee pestilenziali della filosofia del passato secolo, nacque col sangue dei martiri del Settembre 1792 in Parigi, e ingargliardì sul palco, che vide morire l'infelice Luigi XVI, Maria Antonietta, e tante migliaia di cittadini innocenti. La democrazia pura per sorgere ebbe bisogno di distruggere tutto ciò che si era fatto

dal senno e dalla esperienza dei secoli: quindi parlamenti, stati generali, abitudini, gerarchia sociale, nobiltà, privilegii e troni: si credette in dovere di romperla intieramente col passato, gridando essere immorale, contro i diritti dell'uomo tutto ciò che si era stabilito all'ombra dei troni e del Santuario. Per lei la monarchia non è che il flagello dei popoli, l'aristocrazia un mostro, che divora i diritti del popolo, il clero un puntello alla tirannide: per lei il passato non ha istituzioni utili e buone. Invano grida l'increata Sapienza: *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens* (1): invano gridano i saggi, che un governo fatto per durare deve uscire da un germe anteriore, dev'essere l'espressione della vita del popolo nelle sue tradizioni e nelle sue abitudini; che il passato esser deve la base di qualunque edificio sociale, nulla senza di esso potendosi stabilire di duraturo nell'ordine morale, nelle lettere e nelle scienze. Invano gridano i saggi, che il vero patriotismo si è l'amore, il rispetto, l'ammirazione del passato, il dovere di mantenere la gloria delle eroiche azioni, della fedeltà, del disinteresse e dell'eroismo, che mostrarono i nostri maggiori. La democrazia tutto rigetta, tutto disprezza, ama fare del passato tavola rasa, di modo che a vece di conservare una aristocrazia fondata sul-

(1) Eccles. 39. 1.

l'onore, sui talenti e sulle grandi imprese, una aristocrazia talvolta viziosa, è vero, ma avente un carattere leale, generoso, benefico, ama distruggerla, perchè antica, onde vedere sorgere sulle di lei rovine l'aristocrazia finanziera, una aristocrazia egoista, cupida, creata dall'intrigo, dall'ingordigia, e Dio non voglia, anche dalla rapina. Per la democrazia tutto rimane a farsi, perfino *i diritti dell'Uomo:* onde nessuna meraviglia se l'Assemblea Francese nella spaventevole rivoluzione incominciata col 1789 pensò a proclamarli; nessuna meraviglia se fece altrettanto nel 1848 il Congresso Democratico di Berlino.

Il disprezzo del passato conduce necessariamente al disprezzo di qualunque autorità legittima. Perciò colla democrazia si ha per un nulla l'autorità nella morale, nella politica, nella giustizia, per un nulla l'autorità nelle famiglie, nelle varie relazioni, che uniscono gli uomini fra loro; per un nulla l'autorità dell'esperienza, delle tradizioni, delle consuetudini, l'autorità delle affezioni, della scienza e delle leggi. La democrazia tutto sprezza, e non riconosce altra autorità, che quella della sua propria ragione: quindi orgogliosamente e dispoticamente non obbedisce che a se stessa. In tal modo stabilisce il principio dell'anarchia perpetua, perchè ogni uomo avendo la sua ragione, o illuminata o stupida, se infetto del morbo democratico, egli si crede nel diritto di dominare l'altrui ra-

gione, nella idea, che ciascuno pensa di essere nella parte del vero, del giusto e del retto, a preferenza di tutti. E il più delle volte la democrazia non riconosce altra autorità che il proprio volere: così si comprendono gli orribili eccessi, a cui spesso trascorre, si comprendono i delitti consumati in Francia all'epoca della Convenzione, e in Italia durante il regno dell'Anarchia, che in Campidoglio aveva piantata sua sede.

Tanto disprezzo parte dal dogma politico proclamato dalla Democrazia, che ogni cittadino è sovrano, sia esso sapiente o ignorante, buono o tristo. E questa sovranità di ogni cittadino si fonda sul suffragio universale, principio unico, da cui secondo il democratico può derivare ogni potestà: principio, che si chiama invulnerabile e sacro, e fonte di ogni bene, non ostante che sia fatto per inabissare ogni intelligenza e ogni anima virtuosa, perchè gli uomini con esso sono calcolati come cifre, non come specialità: principio, che pianta le basi del suo governo sulla ignoranza e sulle passioni, essendo la moltitudine senza senno politico e senza dottrina. Per siffatta guisa vengono rovesciate tutte le idee, su cui posa la vera civiltà, sono infrante le regole della equità e della giustizia: ogni costituzione, ogni libertà, la morale, la religione e lo stesso Iddio sono sottoposti al giudizio o al capriccio del popolo, dal quale, come giudice inappellabile, dipende il decretare se debbano

o nò esistere, e in che modo. Per siffatta guisa l'umanità si getta nel fango e si sottopone al governo della ignoranza e delle più violenti passioni. Ecco perchè si è insegnato che non è delitto rovesciare i troni, uccidere re, mettere in rivoluzione i popoli: ecco perchè i democratici Gobbel e Clotz nel 1793 proclamarono alla Convenzione l'ateismo; ecco perchè fu decretato l'annullamento della religione cattolica, che per quattordici secoli fu la dominante in Francia: e tolto il Dio vivente dal tempio di Nostra Donna, vi fu sostituita una Frine ignuda, cui adorossi sotto il nome della Dea Ragione. Ecco perchè ogni massima la più iniqua fu proclamata come necessaria e giusta.

Re, nobili e clero sono gli esseri, che tanto avversa la democrazia pura: e per disfarsene li rappresenta al popolo, e meglio diremo, al proletario corrotto, come i nemici del bene pubblico, come gli oppressori del povero, i tiranni dell'umanità: li rappresenta al popolo come insensibili alle umane sventure, come stromenti occupati a perpetuare la servitù, e a sgavazzare coi sudori del tapino: ond'ella va gridando col suo grande maestro Voltaire, che *bisogna strozzare l'ultimo Re colle budella dell'ultimo prete*. E la democrazia intenta a togliere di mezzo chiunque è destinato a sostenere l'ordine, la pace, la tranquillità e la morale, per conseguire il suo intento ha bisogno del popolo, che ha riconosciuto come unico e vero

sovrano: e per averlo amico, per essere assecondata nelle sue mire, bisogna che lo segua nei suoi voleri, nei suoi capricci, non che nelle passioni. E nessuno democratico potrà aspirare mai alla popolarità e al potere, senza accarezzare del popolo sovrano gli istinti, senza approvarne fin' anco gli eccessi. Il popolo non suole concedere onori e privilegii se non a chi pensa come lui e come lui opera. Il perchè nulla di più naturale che lo aver veduto e il vedere continuamente uomini ambiziosi gettarsi tra la feccia del popolo, uomini tristi sanzionare ogni delitto e professare ogni nefando principio, purchè sia scalino a salir sublime. Nulla di più naturale che il vedere nelle rivoluzioni portati al potere e salire in rinomanza uomini coperti di vizii e di delitti, e di una crassa ignoranza. Eglino vanno debitori del loro innalzamento alla feccia del popolo, di cui si sono fatti gli encomiatori, alla dichiarazione di appagarne ogni desiderio e sanzionare ogni principio. Così la inelligenza, la legalità, l'ordine e la virtù si rovesciano nel fango, e al loro posto sottentra prima l' ignoranza, indi l'audacia, la rabbia, il furore e il delitto: così mediante i *Clubs* acquistano una grande riputazione uomini, che in epoche di calma e in assemblee di gente assennata non sarebbero giunti mai a far sapere di esser vivi. E questa riputazione debbono alla ignoranza degli uditori, che giudicano genio le parole violenti, e la ferocia amor vero demo-

cratico. In questo modo facilmente si spiega come venissero portati al supremo potere i tre mostri della Francia Danton, Robespierre e Marat: colla massima di accarezzare sempre il popolo in tutti i suoi trasporti, in tutte le sue idee, facilmente si spiega come giungesse ad essere membro del governo provvisorio nella rivoluzione del 24 Febbraio un Ledru-Rollin, l'oratore plebeo, che nella sua eloquenza adopra il linguaggio di Danton e l'accento un pò postumo della Convenzione: facilmente si spiega come nella rivoluzione romana fossero sollevati al potere un Galletti, uno Sterbini, un Montecchi, un Mariani, un Saliceti, e molti altri, i quali senza ciò sarebbero passati sulla scena del mondo forse senza lode, è vero, ma anche senza infamia.

Finalmente la democrazia nulla trova di buono nelle istituzioni, che partono dalla regia potestà, per cui tutte le disprezza. Il democratico, se viene dal governo monarchico stabilita una legge, che torna a molta utilità comune; se un principe concede salutari franchigie, introduce importantissime riforme, si mostra sempre non soddisfatto: trova il male dove esiste il bene, calunnia, maligna, e se non può negare ciò che è bene, dirà sempre che è poco, e che non basta. Luigi XVI principe sventurato perchè benefico e giusto, tutto ciò che poteva fare senza delitto, per i suoi sudditi, ci lo fece: nelle somme esigenze piegossi ad ogni

possibile sacrificio per non urtare opinioni insensate o nefande, per togliere ad una assemblea di carnefici il pretesto di inferocire contro lui e la sua famiglia: ma nulla giovò, perchè la democrazia non sapeva tollerare ciò che proveniva da un re: il trono era anzi grave impedimento a' suoi disegni, e Luigi XVI fu decapitato. Nel 1848 la maggior parte dei principi in Europa introdussero nei loro stati grandi riforme, vi portarono mutamenti governativi radicali; ma giovarono forse ad appagare i democratici? Il regnante pontefice quanto non fece ne' suoi Stati? Ma forse che l'amnistia, una certa libertà di stampa, la consulta delle finanze, il consiglio dei Ministri, la guardia civica, il ministero laico e altri provvedimenti appagarono la turba democratica, che sempre più ingrossava in Roma? No certamente, perchè chi è dal morbo della democrazia infetto trova o cattivo, o inutile, o difettoso, o non sufficiente tutto ciò che viene dal trono: il democratico puro abborre tutto ciò che non parte dalla sua autorità.

Ecco l'indole della malattia democratica, la quale, se un tempo fu sporadica soltanto, ora fatalmente è divenuta endemica e contagiosa. Prima del 1848 ella si stette ristretta in qualche angolo della Francia e dell'Elvezia, dove portava pochi guasti; ma da quell'epoca in poi si è propagata in tutta Europa. Uscita dalle barricate di Parigi alzò il capo minaccioso: e

all'annuncio della sua apparizione, tutte le menti si misero in massima agitazione. Questa peste di nuovo genere varcò i confini della Francia, e corse ovunque facendo orribile strage. Essa innalzò barricate a Vienna, a Milano e a Berlino. Nella idea di creare uno stato nuovo coll'azione disordinata delle sue idee, la Democrazia si fece innanzi coraggiosa, mediante le passioni che potentemente agitavano le nazioni italiana, tedesca e ungherese. La parola Democrazia attraversò tutta l'Europa colla rapidità della tempesta, e trovossi tanto elastica, che ogni partito la scrisse sulla sua bandiera: i socialisti, i comunisti, i mazziniani parlavano di una repubblica democratica; i realisti di una monarchia democratica: poco riguardo si aveva alla logica grammaticale. Era tanta la veemenza della democrazia, che nessuno voleva far senza questa parola: per cui all'ombra del trono, ministero democratico si volle chiamato quello di Gioberti e di Guerrazzi. Ma la democrazia si spingeva ancora più innanzi, e come morbo fatale in Napoli preparava il quindici maggio, in Ungheria assassinava Lemberg, a Lucerna, qualche tempo prima, Leu, a Vienna il ministro Latour; a Roma preparava il sedici Novembre, e sulle scale della Cancelleria uccideva il ministro Rossi, e al quirinale Monsig. Palma. Tale si è la violenza di questo morbo fatale!

II°

Segni Diagnostici

Da tutto ciò che abbiamo detto facilmente si possono conoscere i segni diagnostici di questa malattia. Quando attentamente osservate taluno, e lo trovate desideroso di far tavola rasa sul passato, disprezzare tutto ciò che hanno stabilito i padri nostri, deridere le antiche istituzioni, non amare che cose nuove, che formole moderne: quando lo trovate insofferente di ogni autorità, ma sempre insubordinato, e intento a calpestare l'autorità pubblica e privata, mettere in ridicolo il diritto divino dei re, affannarsi per dimostrare i beneficii del suffragio universale, non amare che la sovranità, che viene dal popolo; quando lo udite favellare dei diffetti del presente scompartimento dei beni in società, del diritto al lavoro, della beneficenza legale e del dovere di stabilirla, ove mancasse, dite pure che costui è più o meno infetto dal morbo democratico. Il suo contegno e il suo favellare ne sono altrettanti sintomi più o meno pronunciati. *Medicina est tota in observationibus,* disse un valente seguace di Ippocrate: quindi i segni diagnostici sono la cosa, che innanzi tutto arresta l'attenzione del medico: e ciò che diciamo del corpo umano dir possiamo egualmente del corpo sociale e politico.

III°

Etiologia

Considerando della malattia democratica la gravità e i pericoli, è necessario che ci occupiamo in modo particolare della sua parte etiologica, è necessario cioè indagare le cause che la producono. Elleno sono molte, e le principali ci sembrano:

1° L'orgoglio.
2° L'ambizione.
3° L'istinto d'imitazione.
4° Il Teatro e la Letteratura.
5° La stampa.
6° L'irreligione.
7° L'educazione.
8° Il *falso* sistema governativo.
9° L'Amore passionato della libertà.
10° Le Società segrete.

Il male esiste, e l'umano orgoglio ne è la causa principale. L'uomo dimenticando la sua origine si solleva a tanta superbia, che non vuole più riconoscere una autorità superiore, che lo regoli o lo freni: quindi dopo aver scosso il giogo di Dio scuote quello di chi sulla terra riceveva la potestà di governare i popoli. L'uomo, educato alla scuola di Lutero, ha detto: io sono regola a me stesso, io sono la mia autorità. In questo modo gli esseri intelligenti sono di-

venuti fra loro eguali collo stesso diritto, nessuna legge di subordinazione è rimasta fra loro. Quindi ecco nascere la discordia, una spaventevole rivalità; nessuno volendo essere soggetto ad un'altro, avviene che l'anarchia sia dominante, che la morale non abbia più una base, il dovere una sanzione. In politica l'orgoglio personale si è trasformato in legge generale, è fatto un principio, a cui si uniscono tutte le azioni.

L'orgoglio trae seco l'ambizione, quello sfrenato desiderio di dominare; trae seco la passione, che S. Paolo chiama *radix omnium malorum, quam quidam appetentes erraverunt a fide*. Ogni passione è in se stessa uno stato morboso dell'anima, e una delle più pericolose si è l'ambizione, la quale per dominare ricorre a tutti i mezzi, e tende lacci in tutti i sentieri, che percorre. Ella tende lacci alla sapienza mediante la sapienza, al ricco mediante le sue ricchezze, al bravo artista mediante la eccellenza ch'egli ha nelle arti belle, al valoroso mediante il valore, al religioso mediante la sua religione. Nulla lascia intentato. Prodotta da una esaltazione morbosa del bisogno di onore, e fondata sulla coscienza della dignità umana, e sul sentimento legittimo, il quale chiede ogni merito giustamente apprezzato trovi ovunque un libero corso, l'ambizione non sa arrestarsi dinanzi agli impedimenti che sorgono dalle circostanze e dal dovere: nutrita di illusioni crea

meriti se non ci sono reali, copre i vizii colla maschera della virtù, loda, adula, prega, congiura. Impotente a frenarsi si slancia nel campo, disposta a soffrire umiliazioni, mortificazioni: cerca gli applausi della moltitudine, e per conseguirli ne accarezza gli istinti, ne segue le passioni, ne difende i vizii. Così ella ha un compenso nella sempre crescente esaltazione morbosa dell' animo. L' ambizione rende gli uomini falsi, vili, timidi, quando fa duopo difendere il vero e il giusto: sempre si teme di dispiacere, sempre si vorrebbe conciliar tutto, e tutto accomodare. Non si è capace di lealtà, di candore, e di quella nobiltà che inspira l'amor del equo, e che solo fa gli uomini grandi, buoni sudditi, ministri fedeli e magistrati illustri. Un cuore dominato dall'ambizione nulla ha di sicuro, di stabile, di grande, non ha principii, non ha massime, non sentimenti: assume tutte le forme, continuamente si piega alle altrui passioni: a tutto pronto, secondo il vento che spira, o a sostenere l'equità, o a proteggere l'ingiustizia. (1) Questa passione produce il morbo democratico.

Altra causa di questa malattia si è l'istinto d'imitazione, come quello che sulla più parte degli uomini ha una sovrana e quasi illimitata influenza, pericolosa e per l'individuo e per la

(1) Massillon.

società. Questo istinto secondo la causa, che lo produce, presenta varii fenomeni, ma qualunque sia il carattere, che prende la malattia, la intensità è sempre in ragione diretta della estensione: fatto *moda* non solo guasta la sensibilità, ma abitua a cose le più cattive in se stesse, corrompe il sentimento del bello, conduce alla maggiore indifferenza per la virtù e per il vizio, distrugge il pudore e ogni principio di verità e di giustizia. E la storia ne insegna, che le epidemie morali, che intaccano le intere popolazioni, e che trascinano nella superstizione, nel pregiudizio e nell'illusione le menti anco le più illuminate, sono determinate dalla esaltazione morbosa delle idee del tempo. Fuvvi un'epoca in cui una *monomania omicida* portò il terrore in tutto l'Oriente, un epoca in cui nella Germania svilupppossi l'antropofagia, che in Polonia, in Moravia e in Ungheria prese la forma di *vampirismo*. Fu nel passato secolo che si svilupparono le convulsioni dei Giansenisti sulla tomba del Diacono di Parigi. (1) Grande è la potenza dello istinto di imitazione, ciò che fa uno s' incomincia a far da cento e mille: finchè si rende universale. E per questo istinto si va incontro alla malattia democratica; se uno comincia a gridare contro i re, trova cento che fanno altrettanto per un movi-

(1) Brierre de Boismont, Des Hallucinations.

mento convulsivo, senza dare a se stessi altra ragione che quella del desiderio di imitare gli altri. Per questo fatale spirito d'imitazione Aristide fu condannato all'ostracismo, perchè uomo giusto, Luigi XVI fu decapitato anche per voto di persone non scellerate intieramente: per questo fatale spirito d'imitazione hanno trovati molti seguaci Struwe, Kossuth e Mazzini e Ledru-Rollin: si sono fatte le baricate, dopo Parigi, a Vienna, Milano, Berlino, Genova, Bologna, Napoli, Palermo e Roma. L'ignoranza è quella che fomenta l'istinto della imitazione, e l'istinto produce il morbo della democrazia.

E a produrre questo morbo serve anche il Teatro, come quello che a vece di essere una scuola pratica di moralità sociale o domestica, è a dì nostri divenuto un tipo di vera scostumatezza a cagione della moda abbominevole, che ha assunto la Drammatica. Il sarcasmo, contro l'ordine e la religione, le allegorie maliziose, le frequenti apologie del vizio e del delitto, sono i principali ammaestramenti che si hanno dai teatri, i quali dimenticata la lodevole missione di contribuire al miglioramento del popolo, se nessun'altro male facessero, vi sarebbe sempre quello di occupare gli spettatori soltanto di interessi materiali. E simile ai teatri si è la letteratura, che cessata di essere l'espressione del bello e del giusto, si è fatta maestra d'immoralità, ha rotta la catena delle nostre tradizioni, e non sa inspirarsi che nelle

storie del vizio, delle colpevoli sventure e della irreligione. Ella a vece di combattere le passioni del popolo, a vece di flagellare i vizii, e consegnare all'infamia i criminosi, se ne è fatta l'adulatrice, la difesa, ed il sostegno. Le lettere a dì nostri sembra non abbiano altro scopo che di ammaestrare i popoli al disprezzo della religione, della autorità governativa, delle leggi morali e civili. La gioventù negli ultimi due lustri non ha avuto tra mano che le opere di Byron, di Lamartine, di Berangér, di Eugenio Sue, di Colletta, di Rossetti, di Berger, di Mazzini, e Gioberti, nelle quali se non trionfa in tutto lo spirito democratico, domina sempre però lo spirito rivoluzionario: e con questi e altri alimenti intellettuali come pretendere di non essere assalito dalla malattia democratica? Quasi tutti i letterati, che hanno molto grido in Francia, sono figli della rivoluzione, e le idee loro non possono non essere rivoluzionarie, per quanto moderate e intente all'ordine.

Ed a propagare queste ed altre idee ancora più perniciose serve la stampa con quella licenza, che sventuratamente esercita a dì nostri in molta parte di Europa. Non vi ha potenza sì grande, osiamo dire, come la stampa: e questa potenza anzichè servire ad edificare e sostenere l'edificio sociale, fa ogni sforzo per distruggerlo. Ella si è fatta la propagatrice delle massime le più nefande, di dottrine empie; non vi ha stoltezza, delirio, calunnia, bestemmia,

immoralità, sarcasmo, che non abbia ascolto. Ora s'avventa contro la fede dei padri nostri, ora contro la dignità dei monarchi, nulla risparmia, neppure i segreti della famiglia. Mediante i giornali, che si fanno giungere nel palagio del ricco e nella capanna del colono si compiace continuamente di maledire ai monarchi, di chiamarli tiranni, di eccitare il popolo al disprezzo dei grandi, a conoscere nessun altro sovrano, che sè stesso; si compiace continuamente di malignare sui magistrati i più rispettabili, di combattere le istituzioni le più utili, di insegnare teorie le più assurde, ma atte a tutto sconvolgere l'ordine sociale. La stampa colla sua licenza a dì nostri è una scuola di insurrezione, di irreligione e di delitto: e con essa è impossibile non essere intaccato dal morbo democratico. Calunniando ogni giorno principi, nobili, clero, religione, morale, insomma tutto, è impossibile che il popolo ignorante non si corrompa: alimentando ogni giorno il pubblico col maggiore disprezzo per la regia autorità, pei troni, per l'aristocrazia, per la gerarchia sociale, sanzionando ogni delitto, giustificando ogni passione, è impossibile che il lettore non si corrompa una volta, e non sia assalito dalla stessa malattia.

Con siffatti ammaestramenti cresce e si propaga l'irreligione, che è una delle cause le più efficaci a produrre la malattia democratica. Molti vanno predicando che le teorie politiche

e sociali sono indipendenti da qualunque sistema religioso; ma non hanno compreso abbastanza, che nell'ordine della verità tutto si concatena insieme; che al di sopra di ciò che si chiama verità contingente, cioè al di sopra di tutte le forme di creazione puramente umana, frutto dell'orgoglio, e delle tenebre, cui l'uomo ora chiama verità, ora menzogna, vi ha il fondo immutabile, di verità egualmente immutabili, eterne, che tutte sono germane, emananti dallo stesso centro di luce e tendenti allo stesso fine. Per cui anzichè indifferenti e straniere l'una all'altra, la politica e la religione sono tra loro connesse; onde non tutti i sistemi politici sono egualmente buoni, egualmente veri: esiste una verità politica, come esiste una verità religiosa e matematica; perchè l'umanità ha le sue leggi immutabili, che non si possono impunemente violare, e dalle quali emanano le verità sociali. Ora la religione vera, che è la cattolica, ha per scopo, anche in questo mondo, la pace, la felicità, la giustizia e la vera libertà: ed una politica ottima non deve averne uno contrario; il che prova l'intimità delle due dottrine. Il cattolicismo non può professare una teoria sociale, di cui risultato inevitabile sarebbe l'agitazione, il disordine e il dispotismo: perchè non può essere ad un tempo istituzione di ordine e di sconvolgimento, di pace e di anarchia, di tirannide e di libertà. Quindi nel cattolicismo non vi può essere la democrazia pura: essendo

ella un sistema politico di perpetua discordia, di anarchia, di insurrezione continua, un sistema di assoluta indipendenza, non può essere unito alla cattolica religione, la quale a tutta ragione può dire: io non dò al mondo di siffatti mostri, non creo forme politiche atte a rovesciare l'ordine sociale. Da chi pertanto è nata la democrazia? Dalla irreligione, e specialmente dalle dottrine di Lutero. Il protestantismo non solo è la sovranità della ragione in materia di fede, ma è ancora la sovranità della ragione individuale nell'ordine delle verità religiose e morali; è la eguaglianza della potestà e della percezione proclamata tra tutte le intelligenze riconosciute egualmente infallibili; è il diritto assoluto di ogni uomo di non credere che quello che a lui sembra vero, di fare ciò che a lui piace, e sembra buono, dapoichè in virtù del legame che esiste tra il dogma e la morale, sendo la sua coscienza la regola unica di sua fede, diventa anche la regola unica di sua condotta. A dir tutto dunque il protestantismo non è che la negazione assoluta di ogni sovranità superiore, incominciando da quella di Dio: la negazione per ciò di ogni superiorità intellettuale, la negazione della verità e dell'errore, del vizio e della virtù, perocchè là dove contrarie affermative sono dichiarate egualmente vere, non vi ha nè verità, nè errore, quindi nè vizio, nè virtù. Fuori del cattolicismo soltanto si trova la democrazia pura: la nuova

religione di Lutero l'ha creata, e il razionalismo, ultima fase della riforma, quindi la irreligione, la conserva. Per la qual cosa non può recar meraviglia se il democratico va gridando, che il cattolicismo è avverso alla libertà dei popoli, al bene dell'umanità, alle grandi istituzioni destinate allo sviluppo assoluto delle civili e politiche società: che perciò conviene o rinnegarlo o modificarlo.

La democrazia pura apre l'adito a tutte le passioni, giustifica, come il protestantismo, ogni errore, non tollera alcuna autorità, tranne quella della ragione individuale; perciò ogni cittadino irreligioso, che non più crede nella Chiesa, che ne disprezza le leggi, è facile ad essere assalito dal morbo democratico; in lui vi sono tutte le disposizioni. Per condurre allo conseguimento di un fine vi sono necessarii dei mezzi, e mezzo assai conveniente, se così possiamo dire, per guidare alla democrazia si è la irreligione. Cosa che fu bene compresa dai corifei della democrazia, i quali a tutta possa adopraronsi per atterrare il cattolicismo, per spargere la miscredenza in ogni ceto di persone, sicuri di avere in tutti gli increduli altrettanti democratici.

Anche l'incontinenza è causa della malattia democratica, perchè da essa nasce la miscredenza. L'uomo prima di essere irreligioso, deista od ateo, è ordinariamente incontinente, dedito alle più grandi turpitudini. La incontinenza insofferente di qualunque freno, mal soffrendo di

essere sentenziata per vizio, cerca quella forma politica in cui può essere quasi onorata, e trasmodare a talento; in cui possa conseguire ogni sua voglia, e far distruggere quelle leggi, che le avevano improntato il marchio del disonore. Ed a tutto ciò si presta la democrazia pura, la quale rigettando la benedizione del sacerdote corre a celebrare i matrimonî intorno ad un albero della libertà, o nella cancelleria di un Prefetto o di un Commissario, ammette il divorzio, fomenta la prostituzione, distruggendo la custode del pudore, che è la fede.

L'educazione come viene data generalmente a dì nostri vale a produrre il morbo democratico: essa vi dispone troppo l'animo. Non si è mai parlato e scritto tanto di educazione come in questi tempi, e non mai si è così malamente educato.. Ovunque scuole, ginnasi, collegii, licei, accademie, e università: molti maestri, ma pochi educatori. In mezzo a tanto vantato progresso poco si coltiva la mente, e meno il cuore. Quasi dapertutto nell'istruzione si vede il collocamento di un capitale intellettuale destinato a fruttare, un lievito per l'ambizione, una merce che si deve accomodare al gusto del pubblico. S'impara soltanto pel piacere di far brillare il proprio sapere, non si cercano che le dottrine di moda, messe in voga dalle circostanze politiche; si vede il mercato della scienza sottoposto alle variazioni delle offerte richieste, dell'alzamento e abbassamento di prezzo: il cal-

colo, la speculazione e l'agiotaggio regnano su questo terreno, come alla Borsa. E finchè succederà ciò la società non sarà che sempre invasa e oppressa da saccentuzzi, da vanitosi, da uomini incompleti, i quali urtati nelle loro pretese, sordamente congiurano contro l'ordine esistente, sperando fortuna nel mutamento del medesimo. In taluni paesi si mettono alla testa dell'insegnamento uomini, de' quali la maggior eloquenza si è quella di inveire contro la monarchia e la religione: si stabiliscono come libri di testo opere di massime rivoltose e immorali; si riduce l'insegnamento ad una macchina smossa da pochi e pericolosi membri dell'Università: si allontanano gli ecclesiastici, perchè fatti credere inetti o pericolosi ad istruire; si moltiplicano senza discernimento le scuole, onde propagare cognizioni superficiali, e gettare nel figlio del villico e dell'artigiano il desiderio di un mutamento di condizione mediante quattro idee raccomandate alla memoria. In taluni paesi il santuario della scienza si tramuta in un mercato di speculatori, i quali quella poca che hanno acquistata cercano di vendere col picchiare a tutti i dicasteri dello Stato per avere un impiego, col presentarsi a cento come medici ed avvocati. In questo modo come evitare la malattia democratica?

E come evitarla coi falsi sistemi governativi? Ogni governo costituzionale al modo francese tosto o tardi diventerà democratico. Le costi-

tuzioni che non sono basate sul passato, sulle tradizioni; le costituzioni create in tempo di rivoluzione, e sopra una tavola rasa, quantunque fatte per la monarchia, non sono che l'ultimo passo alla repubblica. E a conservarle a nulla valgono la forza delle armate, l'ingegno dei ministri e il senno dei Re: la monarchia di Luigi Filippo caduta in ventiquattro ore, dopo una esistenza gloriosa di diciotto anni, ne è una prova. E sempre minacciati dal morbo democratico saranno anche i governi non costituzionali fino a che si conserveranno i sistemi creati dalle rivoluzioni? Che mai importa che un governo sia monarchico assoluto, che non abbia assemblee e parlamenti, quando usa il sistema della centralizzazione, mediante cui si estingue ogni capacità personale, si fanno dei magistrati altrettante macchine, mosse tutte dai corrieri che portono i dispacci usciti dalla macchina principale che si trova nella capitale e mossa da pochi ministri, a' quali spesso manca l'ingegno per attendere a tutto, e sempre il tempo? Che importa mai che uno Stato sia monarchico, quando nella legislazione, nella amministrazione si ha l'elemento democratico? E con questo elemento se la macchina ministeriale commette qualche grave impudenza, e per qualche giorno s'addormenta la Polizia, lo Stato e il monarca corrono pericolo, o almeno sono condannati ad essere spettatori di spiacevoli avvenimenti. I principi in Europa sono tutti più

o meno occupati a distruggere l'elemento rivoluzionario; ma non potranno mai giungere a tanto senza occuparsi seriamente del sistema amministrativo. Tutte le forme che adoprano non sono che nate dalla rivoluzione del 1789; ma forse prima di quell'epoca nulla di buono avevano i Governi? Il morbo democratico cresce ogni giorno, e Dio volesse che i difetti dei sistemi governativi non ne fossero in parte cagione!

Dall'amore passionato della libertà ancora ha origine il morbo democratico. L'uomo nella sua ignoranza crede che non vi debbano essere limiti ai suoi desideri individuali: onde irritato a cagione dei necessarii ostacoli egli assume il carattere della violenza: e così avviene uno sconvolgimento completo dei rapporti sociali. La libertà irragionevole, stupida e immorale non riconosce più freno, non sa soffrire più ostacoli, tutto vuole distruggere a tutto rovesciare: perciò prende a combattere contro il potere legittimo, e in questa terribile lotta avvengono le rivoluzioni, e si annienta ogni principio di autorità. E queste crisi per siffatta libertà impaziente, audace, empia, e foriera dell'anarchia, sono una vera festa, un vero tripudio. Nello stato ordinario della società le passioni egoiste possono avere di raro uno accontentamento positivo e reale; ma se non possono impadronirsi del loro oggetto, fanno di tutto per abbattere ciò che fa ostacolo: e in allora l'or-

goglio, l'ambizione, il desiderio di dominare sono rimpiazzate dall'invidia, dall'odio e dalla vendetta.

L'amore passionato della libertà si sdegna nel trovare dei limiti negli altrui diritti, e anelante di tutto sconvolgere conduce la società per vie sotterranee, seminando ovunque materie infiammabili, le quali aspettano la scintilla per accendersi, e le ali del vento per portare l'incendio in ogni angolo dell'Europa. E sono presi da questo amore tutti i radicali che tengono in agitazione il mondo. Costoro hanno una voluttuosa sensazione nel vedersi liberi da ogni legge, nello aver atterati i princip*î* che comandano di rispettare l' altrui diritto: sentono una compiacenza nella loro forza distruttiva: e quando tutto sono giunti a distruggere, allora si chiamano contenti, e dicono di godere la vera libertà. Il numero di tali agitatori, che fanno guerra alla società esistente con pieno avvertimento e con studiate teorie atte a condurre a questo scopo, non è grande: ma sventuratamente sotto la loro bandiera si è arruolata la feccia di ogni classe di persone, avida di trovare una carriera aperta al libero sviluppo di loro nefande passioni.

In siffatto modo si sono create le società segrete, le quali guidate dalla intelligenza di pochi, si compongono di tutto ciò che di più guasto contiene l'umano consorzio; e se avvenisse che qualche incauto, ma onesto fosse ascritto ad

esse, bisogna che cessi di essere uomo dabbene, per diventare tristo: conciossiacchè le società segrete hanno per fine unico la distruzione dei governi stabiliti, un mutamento totale dell'ordine sociale; e per conseguire ciò non vi ha mezzo immorale, che non si adopri, quando opportuno. Quindi nessuna meraviglia se i settari ricorrono all'adulazione, alle lusinghe, al denaro, alle lodi, all'intrigo, al pugnale: e se fanno un diritto l'insurrezione, un dovere chiamano quello di ribellarsi al principe: nessuna meraviglia se viene accarezzata ogni passione, se si giustifica il delitto, se si muta la colpa in virtù, e la virtù in colpa. I direttori delle società segrete seducono colle loro astrazioni, colle brillanti loro fantasmagorie, dove tutto è ipocrisia: e così viene trascinata molta gioventù impaziente: così animi onesti sono facilmente assaliti dal contagio. Ed una volta che questi animi onesti siano stati sedotti dalla solidità apparente di un sistema che fa illusione alla loro ignoranza, lo spirito di opposizione si sviluppa in loro, e li trascina a resistere all'ordine esistente, perchè opposto all' attuamento dell'utopia. Questo spirito di opposizione è divenuto il contagio, che mena tanta strage in Europa.

Dalle cause apportatrici della democrazia facilmente possiamo conoscere quali persone possono più facilmente essere intaccate da questo morbo. Non tutte le costituzioni fisiche sono allo stesso

modo soggette a certe malattie: alcune vi sono molto disposte, altre poco: e ciò che avviene del corpo umano avviene anche del corpo sociale. Quelli che vanno più facilmente soggetti al morbo democratico sono gli irreligiosi, i nobili depauperati, gli ignoranti, gli ambiziosi, gli scellerati e gli utopisti.

Se togliete all'uomo la religione, che è la norma del dovere e del diritto, la religione, che sola può frenare le umane passioni, esso diventa democratico: perchè senza di lei non ha una ragione la disugualianza che esiste tra il ricco e il povero; non hanno una ragione il diritto di comandare dato agli uni, e il dovere di obbedire imposto agli altri.

Le sventure, la ignoranza, la inconsideratezza e spesso anche i vizii traggono un nobile cittadino dall'auge della fortuna nell'abisso della miseria. Egli rimasto coi soli titoli della famiglia e colle sole abitudini non è in armonia con se stesso nell'andamento ordinario della società: egli ha desideri e bisogni da soddisfare, ha mestieri sottrarsi all'avvilimento in che si trova: perciò non gli resta che sospirare un mutamento di cose, e per vederlo si associa volontieri a chi intende attuarlo. Nello sconvolgimento politico il nobile depauperato spera e crede di avere onori, lucri, di ritrovare la perduta fortuna.

L'uomo ignorante facilmente si lascia sedurre; crede, perchè mancante di giusto discernimento,

alla sognata età dell'oro, che si promette nei governi democratici. Ascolta i maestri della democrazia e giura sulle loro parole, sostiene vero tutto ciò che questi gli danno ad intendere. Per cui se nel mondo vi fossero meno imbecilli, vi sarebbero anche meno democratici.

L'ambizioso va soggetto facilmente alla malattia democratica. Desideroso di gloria e di onori egli dapprima si consuma noiosamente nelle anticamere e nel corteggiare i grandi, veglia giorno e notte, si affanna e si dimena colle parole, colle lusinghe, coll'inganno e anche coll'oro per sottrarsi alla sua oscurità, e per essere gettato nel teatro dell'azione E se tutti questi mezzi gli hanno a nulla giovato, s'adopra per mutar le cose, certo che nel mutamento sarà la sua ambizione appagata. Egli non discende nel campo di battaglia, non si mette nella mischia, e non divide i pericoli col proletario, che chiama eroe: ma si contenta solo di slanciare la fiera, che per lui combatte, riserbandosi accortamente per la vittoria, e la divisione del bottino e gli onori del trionfo: ama piuttosto, come Mazzini, di recitarne l'elogio funebre, ch. di aver parte alla loro gloria. L'uomo ambizioso è sempre disposto a combattere i governi esistenti, e se nulla ottiene si getterà col democratico, onde avere nell'anarchico governo ciò che non può conseguire sotto la monarchia. Ricco e nobilissimo fu il voluttuoso Duca d'Orleans, conosciuto sotto il nome

di *Filippo-Egalité;* ma fu anche uno degli uomini i più ambiziosi; e la sua ambizione, il desiderio di avere una corona dal popolo, a mezzo cui spesso cacciavasi e gettava milioni per sollevarlo, la sua ambizione lo trasportò nel 1793 alla tribuna e gli fece dire con voce sonora: unicamente occupato del mio dovere, convinto che tutti coloro che hanno attentato o attenteranno alla sovranità del popolo, meritano la morte, io voto la morte di Luigi XVI. E nella società in Europa a dì nostri quanti ambiziosi che farebbero altrettanto!

Ma gli scellerati, coloro che si sono imbrattati in ogni turpitudine, che si sono disonorati con delitti, e che di nulla hanno più da arrossire, come non essere assaliti dalla malattia democratica? Tutto ciò che è puro, tutto ciò che è dignitoso, è per loro una umiliazione: ecco perchè amano il disordine, il quale finchè dura garantisce l'immoralità e copre ogni delitto.

Vengono finalmente gli utopisti, che in buona fede credono che la forma governativa democretica sia l'unico mezzo per togliere le agitazioni, che minacciano la società; l'unico mezzo per migliorare la sorte del povero, per portare sulla terra la vera felicità. Costoro non amano le insurrezioni, detestano i tradimenti, abborriscono il delitto, ma solo mal soffrono che la società si trovi immersa in tante sventure, e che troppo grande sia il numero degli infelici. Così il morbo democratico li assale nella loro me-

lanconia, e null'altro sognano che uguaglianza sociale. Essi sono democratici linfatici. A tutti questi si potrebbero aggiungere molti altri, come i trafficanti a cui sono andate male le speculazioni, il commerciante nel procinto di un fallimento, un letterato senza riputazione, e un impiegato destituito: costoro sono altrettanti membri facili ad esse intaccati dal morbo democratico; ma parlare di tutti non possiamo in uno breve scritto.

IV°

Effetti della Malattia Democratica

Gli effetti che produce la malattia democratica sono più o meno gravi, e i principali si possono ridurre ai seguenti:

1° Distruzione delle antiche istituzioni e persecuzione religiosa.

2° Anarchia nelle idee e anarchia sociale.

3° Debolezza permanente del governo.

4° Audacia e terrore in chi tiene il potere.

5° Trionfo del vizio e oppressione della virtù.

6° Totale decadimento delle lettere, delle arti e delle scienze.

7° Socialismo e Comunismo.

Presso i Democratici tutto ciò che non viene dal suffragio universale è tirannico, immorale, contrario ai diritti imperscrittibili della popolare sovranità: quindi nulla di buono, di giusto

e utile si trova in ciò che hanno fatto i principi e i monarchi. La Democrazia volendo regnare è costretta di tutto distruggere il passato, per far dimenticare ai popoli il bene che fu compiuto dai padri nostri: è costretta distruggere le abitudini e ogni buona istituzione: è costretta costruire la società su nuove basi, ben conoscendo che un solo piedistallo dell'antico edificio, che avesse a restare in piedi, basterebbe a far detestare il regime democratico, a far desiderare la monarchia. In tal modo la democrazia si fa un dovere di tutto rinnovare, amministrazione, codici, tribunali, polizia, e organizzazione sociale: ama fin'anco di mutar nome alle cose le più comuni: e fu nel delirio di tutto cambiare, di tutto distruggere ciò che fu stabilito dai nostri maggiori, che i Democratici francesi del passato secolo mutarono anche i nomi dei mesi e dei giorni; e i Democratici italiani del 1849 non sopportarono più che il fiume Pò fosse chiamato coll'antico suo nome, ma decretarono a maggioranza che si nominasse in seguito *Fiume Nazionale*.

Il democratico nel bisogno di tutto distruggere, non risparmia neppure la religione. All'ombra della Chiesa Cattolica sono sorte le più celebri monarchie di Europa: e ciò basta alla Democrazia per avversare questa Chiesa. Cattolicismo e democrazia pura non possono stare insieme: e questa volendo regnare cerca di abbatter quella. E le armi che adopra sono la

calunnia, il sarcasmo, il sofisma e la violenza. Colla calunnia si dice la Chiesa cattolica e il Papato, che ne è il centro, sostegno della tirannia, nemica della libertà dei popoli; col sarcasmo si mettono in derisione le istituzioni le più sante della religione, in cui ci educarono i padri nostri; col sofisma si negano le verità le più sante e incontrastabili, si deridono e combattono i principii fondamentali della cattolica fede; colla violenza finalmente si abbatte il culto, si perseguita, si spoglia e si uccide il sacerdote, ministro di questa religione. In vero che ha fatto la democrazia intórno alla religione nel tempo che regnò e in Francia sul tramonto del secolo passato, e in Roma nel 1849? In Francia cominciò a perseguitare il cattolicismo col dichiarare la libertà dei culti: e a questo decreto fece succedere quelli del 2 Novembre 1789 e 13 Febbraio dell'anno seguente, co' quali i beni del clero erano messi a disposizione dello Stato, e venivano aboliti gli ordini religiosi e i voti monastici. In seguito la democrazia acquistando maggior forza promulgò la Costituzione civile del clero, mediante la quale venivano violate le massime disciplinari della Chiesa, la Francia si divideva spiritualmente da Roma; i Vescovi rimanevano senza Capitoli, e si dovevano eleggere mediante il suffragio universale, non più riconoscendosi l'autorità e la giurisdizione del Sommo Pontefice. Nel Febbraio del 1791 sottopose il clero a giurare siffatta

costituzione: e perchè il clero coraggiosamente rifiutossi, fu dalla Assemblea legislativa, che era succeduta alla Costituente, condannato alla deportazione, pena dieci anni di prigione se non avesse obbedito. Il municipio di Parigi costituito da' principii i più democratici proibisce ai preti rimasti di incedere in abito talare, e divenuto più potente dell'Assemblea, ordina che siano fuse e convertite in cannoni le campane, eccettuate due per parrocchia; stabilisce una commissione per togliere dalle Chiese tutte le argenterie. Finalmente la Democrazia divenuta frenetica ai 2 ed ai 3 Settembre del 1792, cento venticinque sacerdoti trucidava nel convento del Carmine tramutato in carcere, novanta alla Force, e molti altri nel Seminario di S. Firmino: diventa atea, e fa chiudere tutti i templi, adorando solo la Dea *Ragione*. E la Democrazia che regnò per cinque mesi in Roma collo stabilire nella sua Costituzione (§ 7) che *dalle credenze religiose non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici;* col dichiarare i beni degli Ecclesiastici (*Decreto del* 21 *Febbraio* 1849) proprietà della Repubblica, le Chiese, le corporazioni religiose e gli stabilimenti clericali incapaci di possedere e di acquistare; (*Decr.* 15 *Marzo*) col vietare al clero di ricevere elemosine di *stola bianca*; (27 *Aprile*) col requisire tutte le campane di Roma, e tutte le argenterie delle Chiese; (24 *Febbraio*) col togliere ai Vescovi la direzione della istruzione popolare,

e sciogliere i religiosi dalla perpetuità dei voti: da ultimo col decretare un triduo alla *Divinità*, col perseguitare i preti, e massacrarne non pochi agli orti di S. Callisto, la Democrazia italiana con questi ed altri fatti mostrò che le sue idee non erano dissimili da quelle professate dalla Democrazia pura francese del passato secolo. L'una e l'altra invase dallo spirito dell'empietà presero a combattere la religione cattolica. Tanti scandoli e tanti eccessi non sono che gli effetti dei principii democratici, non sono che le conseguenze fatali di questo morbo potente. Il democratico puro non potendo essere cattolico diventa ateo, essendo vera in tutta la sua estensione, la sentenza di Bossuet: *o cattolico, o ateo.*

Nella Democrazia ogni individuo non riconosce altro dominio che la sua ragione e la sua libertà; e questo dominio conduce all'anarchia delle idee e all'anarchia sociale, altro effetto spaventevole di questo morbo. Se il popolo si dichiara sovrano, sarà sovrano ogni cittadino, e in questo modo ciascuno ha diritto di far valere le proprie opinioni, i proprii pensamenti, opinioni e pensamenti che il più delle volte ricevono forza non dalla ragione, ma dalla volontà e da qualche passione. Ma con questo diritto nella società non si trovano più principii fermi, stabili, fondamentali; ma variano secondo la intelligenza, secondo la ragione e la volontà del cittadino. Quindi è sempre sotto il regno

della democrazia che si vede la stampa pronta a farsi promulgatrice di idee le più assurde, di dottrine le più discordanti, di massime le più strane: egli è sotto il regno della democrazia che si ode chiamar vizio ciò che è virtù, e chiamar virtù ciò che è vizio: che si veggono venerati come uomini onesti i ribaldi, e abborriti come ribaldi uomini di una probità la più grande: egli è sotto il regno della democrazia che si chiamano eroi i ribelli, che si fa un dovere al soldato di violare il giuramento prestato, che si proclama un diritto la insurrezione, e la resistenza alla potestà legittima. E là dove sono anarchiche le idee bisogna che sia anarchica la società: imperocchè quando un governo a cagione de' suoi principii radicali non può imporre alla volontà de' cittadini, come quelli che parlando e operando a talento non fanno che esercitare il diritto della loro sovranità, allora bisogna che la società sia involta nella anarchia. Vi sono le leggi, è vero; ma queste non essendo basate su principii fondamentali, ma sulla variabile volontà del popolo, anche le leggi sono dannate a curvarsi sotto la potenza dell'individuo: altrimenti in faccia al popolo hanno un aspetto tirannico, e come tali sono più facilmente abrogate, ognuno recandosi a dovere di abbatterle.

Da ciò la debolezza permanente dei governi democratici. Mentre la Democrazia pura crede di trovare nel suffragio universale la forza, non

incontra che debolezza: perchè il potere suppone un diritto, il quale però diventa inefficace quando è il popolo che lo crea: suppone un diritto, mediante cui comandare e imporre al popolo. Ma nella democrazia questo punto di appoggio, questo fonte di autorità, posto come intermedio tra lui e il popolo, manca interamente, non essendovi potestà che secondo la dottrina democratica pura non venga dal popolo. Coloro, che coi voti hanno creato il potere, non hanno rinunciato al diritto di contestarlo: quindi appena è stabilito lo giudicano, poi lo attaccano, e finiscono col rovesciarlo. Ecco perchè nei governi democratici sono all' ordine del giorno i complotti, i tentativi di sommossa, le rivoluzioni, i mutamenti dei Ministri, e gli sconvolgimenti. La repubblica romana fu stabile per secoli, e stabile e forte fu il suo potere, perchè al di sopra di questo si stava un Senato immobile, custode delle leggi e della vita del popolo.

Ma nei governi democratico-puri dei tempi nostri che fanno coloro che stanno al potere, vedendosi innanzi la potenza sovrana del popolo colle sue passioni e i suoi vizii? Nel desiderio e nell'ambizione di conservare il posto che occupano, egli sono costretti a chinarsi dinanzi ai capricci del popolo, ad assecondarne i pensamenti, tollerarne gli eccessi: sono costretti di accarezzare le passioni popolari e correre dietro all'opinione. E in questa guisa un governo non potrà mai essere forte: bisogna che

sia di sua natura debole, ed è la debolezza, che conduce all'anarchia.

Che se quei che stanno al potere non intendono piegarsi ai capricci del popolo sovrano, allora sono costretti passare all'audacia e al terrore: allora il morbo diventa una vera frenesia. *Per vincere i nemici, e per atterrarli*, disse un giorno Danton all'Assemblea Legislativa, *che cosa è necessaria? Dell'audacia, ancora dell'audacia e sempre dell'audacia*, (1) E questa teoria viene il più delle volte messa in pratica là dove governa la Democrazia pura: questa teoria vi regna da sovrana. Si va dicendo, colla Convenzione incominciava in Francia la vera sovranità del popolo: ma la Convenzione regnò mediante l'audacia. Composta di 749 membri, duecento ardirono abolire la monarchia e proclamare la repubblica democratica: e nella loro audacia non si curarono di consultare la maggioranza perchè confermasse il decreto, non prestarono ascolto alle proteste di sei milioni di cittadini, che facendo uso del suffragio popolare avevano votato pel mantenimento della regia potestà. Per coloro che cerano dominati dalla frenesia democratica, come Danton, Robespierre, Marat, Billot-Varennes, Collot, Conthon e tutti i Giacobini, la repubblica era una questione di vita, e la monarchia una questione di morte. Colla monarchia la

(1) Seduta del 2 Settembre 1792.

Francia avrebbe chiesto a questi scellerati un conto terribile della giornata del 10 Agosto, nella quale furono assalite le Tuileries, e massacrate tutte le guardie del re: un conto terribile della prigionia del re e delle vittime sacrificate nel Settembre. Colla repubblica la Francia giustificava nel suo silenzio il rovesciamento del trono, e assicurava a quei ribaldi la impunità. O bisognava slanciare la Francia nella sua rovina, o disporsi essi a perire: perciò si affrettarono a proclamare la repubblica prima che si presentassero i cinquecento altri deputati col mandato di conservare la monarchia, sperando in tal guisa di presentare la repubblica come un fatto compiuto. Se la maggiorità fosse stata libera non si sarebbe proclamata in Francia la repubblica, non si sarebbe detronizzato Luigi XVI: l'Assemblea era sotto l'audacia di pochi ebrii di sangue, dovea lottare contro tutti i Clubs organizzati in ogni luogo della Francia, e pronti ad ogni eccesso. Ma il popolo perchè non protestare contro il decreto dei pochi audaci? Nol poteva, perchè la Montagna aveva strappato alla Convenzione un Decreto, che pronunciava la pena di morte contro chiunque avesse proposto di stabilire la monarchia: nol poteva, perchè disarmato, senza capi, demoralizzato, colpito da stupore e pieno di paura. E in Roma chi proclamò la sedicente repubblica? L'audacia di pochi democratici venuti da tutte parti d'Italia. Il rifiuto nel votare la Costituente dato dalla mag-

gioranza dei cittadini, non ostante le lusinghe, le promesse e le minaccie della gente la più corrotta, fu la protesta la più solenne contro un mutamento radicale di governo: ma l'audacia di duecento faziosi spinti dall'ambizione, da uno spirito di satana, dall'immoralità, od anche dalla paura del pugnale nascosto in seno del settario, valse a proclamare e imporre allo Stato Pontificio il governo della Democrazia pura. E il popolo non ebbe coraggio di sollevarsi contro questo ordine nuovo di cose, perchè i buoni sono sempre timidi, inesperti; non ebbe coraggio, perchè l' assassino stava alle spalle di chiunque avesse tentato ristabilire il governo pontificio.

La morte di Luigi XVI non fu propriamente parlando opera della Francia, nè dell'Assemblea: ma di un pugno di scellerati, che coll'audacia loro imposero un tale delitto alla Convenzione, col renderla solidale del regicidio. I Giacobini aveano bisogno di scavare un abisso tra la Francia e il trono, e perciò fecero sulla nazione pesare una apparente complicità. La Costituzione fatta a nome del popolo promette al re l'inviolabilità: e la Convenzione se fosse stata libera, l'infelice monarca non sarebbe stato dannato a morte. Il Comune di Parigi costituito da uomini i più facinorosi raccoglie i più feroci *sanculotti*, assedia l'Assemblea, attende sul loro passaggio i deputati, applaude a chi gli sorride, quasi a segno di condanna, e grida *o la morte del re, o la tua,* a chi mostra un contegno di

giustizia e di clemenza. La Convenzione nella sua maggioranza non voleva commettere un'assassinio; ma la audacia della minorità trionfò della coscienza di uomini, che se avessero fatto parte di un tribunale legalmente ordinato, non avrebbero osato votare neppure per la morte di un semplice cittadino. *Noi abbiamo l'apparenza di votare in una Convenzione libera,* disse in quella circostanza il deputato Lanjuinais, *e votiamo sotto il pugnale degli assassini.* L'audacia trionfò in questo dramma spaventevole: una mano di scellerati coprì di eterno obbrobrio il nome francese. Il Comune di Parigi non voleva perdonare a coloro, che rifiutarono di votare la morte del re: per ciò risolvette di scannarli in prima seduta nel momento che pensava disfarsi di tutti i Girondini. Ma i minacciati deputati conscii del pericolo fecero stabilire una commissione per difendere l'Assemblea, e slanciare il mandato di arresto contro i perturbatori. Un grande agitatore, Flébert, viene carcerato: il Comune co' suoi Giacobini ne chiede la liberazione; e perchè non è esaudito, arma tutti i suoi satelliti, entra nell'Assemblea, fa abolire la commissione, e costringe la Convenzione a decretare l'arresto dei deputati che non votarono la morte del re.

A questo atto lo sdegno penetra nelle provincie: il Mezzo-giorno e l'Occidente della Francia sono in fiamme: Lione, Marsiglia, Tolone gridano all'armi: quei di Rennes minacciano di

marciare su Parigi: d'ogni parte si grida che la Convenzione non è più libera: ma all'audacia essendo sottentrato il terrore, la Convenzione risponde alle provincie decretando che il Consiglio generale rivoluzionario di Parigi e il popolo avevano ben meritato della patria, e erano potentemente concorsi a salvare la libertà, l'unità e l'indivisibilità della repubblica.

Ma chi può dire tutto ciò che la democrazia pura fece sotto il suo regno del terrore? Era necessaria un'armata per regnare, il terrore democratico col decreto del 5 Agosto 1793 creò un'armata rivoluzionaria di 6000 cannonieri, la quale percorse i dipartimenti, seguita da un tribunale e dalla ghigliottina per comprimere tutti i contro-rivoluzionarii. Ci volevano dei ministri, e furono fatti Robespierre, Henriot, Lebas, Couthon, Saint-Just, e Fouquier-Tainville: ci volevano dei proconsoli nelle provincie, e i più audaci sanculotti furono inviati; e nello inviarli il terrore che era sovrano nella Convenzione Nazionale così loro parlò: « Poichè la nostra virtù » e la nostra moderazione, le nostre idee filoso- » fiche a nulla ci hanno giovato, facciamoci bri- » ganti per la felicità del popolo! (1) Abbasso » tutti i nobili, e tanto peggio pei buoni se ce » ne sono: la ghigliottina sia in permanenza in » tutta la repubblica: alla Francia bastano an-

(1) Convenz. Naz. seduta del 5 Luglio 1793.

» che cinque milioni di abitanti (1). Coloro che
» hanno veduto l'antico regime, lo desidere-
» ranno sempre: bisogna dunque che periscano
» tutti coloro che all'epoca di sua caduta ave-
» vano più di vent'anni (2). Noi dobbiamo avere
» il coraggio di camminare sui cadaveri, se arri-
» vare vogliamo alla libertà (3). Non vogliate
» riconoscere per veri patriotti che quelli i quali
» sono capaci, come Javoque, di bere un bic-
» chier di sangue (4). Mettete la vendetta na-
» zionale all'ordine del giorno, che il terrore sia
» nell'anima degli aristocratici e dei moderati.
» La scure della legge vien posta in vostre
» mani, ogni giorno recida teste colpevoli; che
» nessuna sia salva: quanto più lavora la ghi-
» gliottina tanto più si fortifica la repubblica.
» Lavorate a far scomparire tutti coloro che
» non amano la Convenzione e la *Santa* Mon-
» tagna, coloro che paventano i Giacobini e i
» sanculotti vostri fratelli (5). E tempo di ordi-
» nare l'arresto di tutti i nobili, di tutti i si-
» gnori, di tutti i preti fanatici: finchè ne re-
» sterà uno sulla terra della libertà, egli conspi-
» rerà sempre contro di lei (6). Voi avete ogni

(1) Seduta del 15 Messidoro.
(2) Robespierre.
(3) Seduta del 22 Termidoro.
(4) Seduta del 28 Pratile.
(5) Commissione militare di Marsiglia.
(6) Seduta del 25 Germinale.

» potere, potete rompere, rovesciare, rigenerare,
» incendiare, ghigliottinare (1). Guardatevi dalle
» lagrime del pentimento, che nulla disarmi la
» vostra severità (2). Fate esecuzioni in massa
» per distruggere, se è possibile, tutti i conspi-
» ratori in un sol giorno (3). Se la ghigliot-
» tina è troppo lenta, fucilate (4). Slanciate
» sulle navi la turba impura dei nemici del-
» l'umanità, e il fulmine nazionale la ingoii nel
» mare (5).

Così favella il Democratico, quando a cagione della violenza del male diventa frenetico: egli ha perduto intieramente la ragione, e come delira nelle parole, così anche nei fatti. E quali siano i delitti, le enormità, che si commettono dai democratici furiosi lo dicono i ministri e i proconsoli della repubblica francese nell'epoca chiamata dalla storia, epoca del terrore, quando si presentarono a render conto del loro operato.

» Nello spazio di tre mesi, dice Robespierre, nella sola città di Parigi ho fatto decapitare mille novecento sessantaquattro cittadini. »

Il Proconsole di Dax: » Io ho messo il terrore all'ordine del giorno, e ciò ha prodotto il più grande effetto: ho messo a morte gli ari-

(1) Seduta del 22 Termidoro anno III.
(2) Lettera di Fouché.
(3) Seduta del 12 Nevoso anno II.
(4) Seduta del 29 Nevoso.
(5) Seduta idem.

stocratici, i cospiratori e tutti i nemici della rivoluzione » (1).

Dumond, proconsole di Abeville, scrisse all'Assemblea: « Ogni giorno l'aristocrazia ha avuto una lezione. Esistevano ad Abeville tre cose che hanno fatto tremare i traditori, il tribunale rivoluzionario, la ghigliottina e il maratista Dumont. Sessantaquattro preti convivevano insieme in una bella casa ad Amiens, ed io gli ho fatti chiudere in un carcere. Questa nuova specie di mostri, che non erasi ancora esposta alla vista del popolo, ha prodotto un buon effetto. Le grida: viva la repubblica, hanno echeggiato per l'aria accanto a questo sciame di *animali neri* (2). Quarantaquattro carrette mi hanno condotto le persone che ho fatto carcerare mediante il comitato di sorveglianza di Abeville (3). Degli infami bigottoni e dei preti refrattarii viveano in certi fenili della un tempo abbazia di Gard. Tre di questi *animali neri* sono stati scoperti e messi in carcere. Ho fatto arrestare quei preti che si permetteano di dir la messa nei giorni di festa, ho fatto scomparire croci e crocefissi, e ho compresi nella proscrizione tutti *gli animali neri*, che si chiamano preti » (4).

Il proconsole di Lilla scriveva il 25 Otto-

(1) Lettera del 13 Settembre 1793.
(2) Lettera del 19 Agosto 1793.
(3) Lettera del 5 Ottobre 1793.
(4) Lettera del 24 Ottobre 1793.

bre 1793. « Ho fatto uccidere una truppa di emigrati sotto il molino di Wervich: un solo è stato mandato a Lilla per far agire la ghigliottina. »

Il Proconsole di Bordò: « La Commissione militare ha marciato sempre rivoluzionalmente: la testa dei cospiratori è caduta sul palco: gli uomini sospetti sono stati carcerati, gli egoisti e gli incuranti puniti nella borsa. Una notte furono tratti in prigione più di 200 Negozianti, messi i suggelli ai loro libri: e la Commissione non tardò a farne giustizia. Tutte le chiese furono chiuse, il prestito sforzoso ha prodotto salutare effetto: la sola Bordò ha versato nelle casse della Repubblica più di 100,000,000 di franchi » (1).

Lequinio proconsole a Rochefort in una sua lettera del 3 Luglio 1795 scriveva: « Ho posta la ghigliottina in permanenza: ho costrette le donzelle a montar sul palco e camminare sul sangue dei loro parenti e amici. I prigionieri di Fontenay essendosi rivoltati, sono accorso alle carceri, uno ne ho ucciso di mia mano, e ho ordinato che gli altri in numero di quattro a cinquecento fossero fucilati. »

Il proconsole di Rennes nello spazio di quindici giorni faceva condannare a morte dalla Commissione rivoluzionaria 200 e più innocenti cit-

(1) Lettera del 23 Febbr. 1794.

tadini, e quanti preti ebbe a scoprire, altrettanti ne fece trucidare (1).

Maignet proconsole del dipartimento di Valchiusa in una sua lettera del 17 Maggio 1794 annunciava quanto segue: « In una notte assai oscura fu tagliato un albero della libertà, e non so da chi. Io pubblicai un bando, che obbligava i cittadini a denunciare i colpevoli. Immersi nel sonno nulla aveano veduto, e nessuno potevano quindi denunciare. Feci incatenare preti, nobili, parenti di emigrati, autorità costituite, non vedendo in questo comune di Bedovino che una banda di nemici. Diedi al tribunale Criminale il potere rivoluzionario per far tosto cadere le teste dei più colpevoli: e ordinai che, costoro appena decapitati, si dasse fuoco alle case: più di cinquecento case furono messe in fiamme e ridotte in cenere. I campi furono ridotti alla sterilità; gli abitanti agiati furono dannati, altri a morte, altri ai ferri o alla più terribile miseria. Le molte manifatture di seta di questo comune furono bruciate: feci portare della polvere per far saltare in aria una chiesa affatto nuova, che aveva costato 200,000 franchi. Una giovane di anni diciotto venne a chiedermi grazia per suo padre: quando seppi che era di Bedovino la mandai al patibolo assieme al genitore.

(1) Lettera del 4 Genn. 1794.

Ad Orange ho fatto ghigliottinare un vecchio di 87 anni e fanciulli da dieci e quattordici anni: ho ammontichiati 500 cadaveri in una sola fossa, e ne ho fatte scavare sei altre destinate a ricevere migliaia di vittime: e per consumarle ho fatte venire gran quantità di calce. »

Chi può leggere senza raccapriccio le lettere di Carrier, proconsole a Nantes, in data del 28 Novembre e del 15 e 26 Dicembre 1793, non che del 23 Febbraio 1794? » Nantes, vi si legge, non dimenticherà per lungo tempo il mio passaggio. Il mio incominciamento è stato un vero colpo magistrale: novanta preti essendo stati presi, li ho fatti mettere sopra una barca della Loira e calare a fondo: nessuno è scampato. Dopo alcuni giorni altri cinquant'otto preti mi hanno condotto da Angers: anch' essi sono stati legati in una barca, e di notte sommersi. La Loira oh! il torrente rivoluzionario, che è mai! La disfatta della Vandèa era stata si completa, che i nostri traevano quei briganti a Nantes centinaia alla volta: e perchè la ghigliottina non bastava, presi il partito di farli fucilare. È per principio d'umanità che ho purgata la terra da questi *mostri*. Che nessuno ci venga a parlare d'umanità! In questo paese tutto ha combattuto contro la repubblica: anche i fanciulli tredicenni hanno contro di noi imbrandite le armi: e quei di minore età erano le spie dei *briganti*. Molti di questi piccoli scellerati sono stati messi a morte dalla com-

missione militare. Io non ho riconosciuto per patriotti se non quelli che hanno combattuto per noi: tutti gli altri ho dichiarati briganti, e la spada della legge ne ha fatto giustizia. La mannaia era troppo lenta, e fucilandoli si consumava troppa polvere, presi lo spediente di legarli in gran numero sulle barche, e farli con queste calare a fondo. Questa operazione si faceva continuamente sul fiume, che attraversa la città. Un giorno feci annegare seicento fanciulli, e un'altro ottanta prostitute.

Il sentimento d'umanità obbliga a tacere altri orrori che furono commessi in Francia sotto il regno del terrore. Ecco gli effetti del morbo democratico quando diventa frenetico. Nè si dica che a dì nostri è impossibile che la malattia democratica assalga con tanta violenza da far rinnovare simili accessi: ella ha conservato lo stesso carattere, ha i medesimi sintomi, quindi nulla di più facile che produca eguali effetti anche in questa nostra età. Chi conosce i tentativi fatti in diverse circostanze sotto il governo di Luigi Filippo, chi non ignora le istruzioni e i giuramenti delle società segrete ben può argomentare se a dì nostri si potevano rinnovare gli orrori descritti. La provvidenza ha voluto che lo stadio della maggiore violenza del morbo democratico in Europa in questi ultimi anni fosse assai breve: ma se avessero avuto un regno di lunga durata, i più frenetici radicali in Elvezia, Struwe in Germania, Ledru-Rollin

in Francia, e Mazzini e compagni in Italia, certamente si sarebbero rinnovate le scene orrende del 1793. Quando l'uomo è maniaco furioso è sempre lo stesso in ogni tempo e in ogni luogo (1).

Allorquando pertanto gli uomini i più criminosi sono i moderatori della cosa pubblica, è naturale che trionfi nella società il vizio e sia depressa la virtù. Interrogate tutte le storie della Democrazia pura, e trovate, se potete, un uomo onesto, morale, amante della giustizia, che sia stato sollevato al potere? Indicate, se mai è possibile, un tempo, in cui la democrazia regnando siasi chinata riverente innanzi alla giustizia, e all'uomo virtuoso? Ovunque si vede ch'ella prediligge la gioventù bollente di passioni le più violenti, gli uomini i più arditi: ovunque si vede che Ella perseguita persone intemerate, sacerdoti innocenti, colpevoli solo

(1) Erano già scritte queste pagine quando ebbero luogo gli avvenimenti del 2 Dicembre. I tentativi fatti in non pochi dipartimenti dai democratici rossi; quindi i proclami che eccitavano allo esterminio di ogni persona pacifica, gli assassinii commessi contro la forza pubblica, la morte barbara data a vegliardi, a ricchi proprietarii, a donne e fanciulli, gli incendi appiccati per sentimento di distruzione ai pubblici stabilimenti, le nefandità commesse sulle donne le più intemerate, sui sacerdoti, i saccheggi e altre ribalderie, mostrano abbastanza quale sia anche a dì nostri lo spirito della democrazia pura: e quale sarebbe stata la sorte della Francia, se il suo Presidente non avesse adoprato taluno dei rimedii che noi andiamo raccomandando agli uomini di Stato.

di essere sacerdoti: che si fa maestra di massime contrarie alla vera morale, che tollera e fomenta colla stampa gli insegnamenti i più abbominevoli: per cui in questo stato di cose come non si dovrà dire che trionfa il vizio e rimane depressa la virtù? Le rivoluzioni non sono mai fatte da' cittadini che sentono il dovere della obbedienza e della rassegnazione, da cittadini che calcolano i pericoli che nei sconvolgimenti incorre la società, da cittadini veramente religiosi; ma sono fatte da uomini insofferenti di un male, orgogliosi, pieni di ambizione, avidi, intolleranti dello stato in che li volle la provvidenza: sono fatte da uomini dominati da spirito di vendetta, di odio e di irreligione. E attraverso le rivoluzioni si va alla democrazia, e chi l'ha collocata sul trono per conservarvela, non si fortifica coll'uomo virtuoso, che non può amarla, ma col tristo, perchè gli giova: si associa con persone della stessa indole, dei medesimi istinti: chi l'ha collocata sul trono per conservarvela cerca aiuto nell'audacia del popolo appassionato, e per averlo gli apre la via ad ogni voglia, lo asseconda nelle sue passioni e ne' suoi criminosi pensieri. In questo modo il campo rimane in potere del vizioso, e il cittadino virtuoso non può non essere allora perseguitato: e sarà gran ventura se potrà vivere nella incuranza, se liberamente potrà vivere tranquillo nella sua vita privata e solitaria.

Altro effetto della democrazia si è il decadimento delle lettere, delle arti e delle scienze. Essa livellando ogni cosa, abbatte gli ingegni i più felici e li mette nella condizione eguale ai più tardi: distruggendo l'aristocrazia toglie alla società quei mezzi con cui le lettere e le arti hanno vita e sostegno. E la democrazia non può farsi promotrice di studi individuali, non può sostenere i grandi ingegni: colle massime che professa, e colla educazione che rende eguale per tutti, avviene che a tutti insegna la stessa cosa e alla stessa maniera: e poichè come in un vasto vortice ella tutto ha assorbito in se, ogni cittadino si rivolge direttamente al governo, e con diritto comune a tutti, gli chiede l'impiego delle facoltà, che ha sviluppate nell'esercizio della eguaglianza proclamata. Con ciò un torrente di concorrenti a tutti gli impieghi dello Stato: con ciò pratiche continue per avere la preferenza: quindi emulazioni, corrompimento, calunnie, inganni e viltà: quindi il caso e il favore; e la società democratica diventa un raduno di mendicanti dal sommo all'imo: e in questa condizione si vendono le coscienze, scomparisce la modestia, la sfrontatezza e la petulanza si impossessa di ogni posto. Il merito reale viene così cancellato, perchè quando lo Stato è divenuta una preda, questa non cade in mano dei saggi, dei dotti e dei pensatori, ma degli audaci. Come pretendere in un governo democratico che sorga qualche genio, se

tutti crescono con studi eguali, se capaci ed incapaci hanno diritto a disputarsi gli stessi onori; se il governo si riduce a macchina, e se per far leggi non è necessario essere uomo sapiente, aver sudato su grossi volumi, ma basta avere il bene di piacere al popolo? Come sperare in un governo democratico che l'uomo d'ingegno si applichi a studi penosi, profondi, quando sa che dessi non possono e non sono considerati da' suoi concittadini? quando sa, che mediante ripetute pratiche e favori, può conseguire un posto che gli frutti quaranta e cinquanta scudi al mese, colla comune abilità di mettere a protocollo lettere e petizioni, di fare dei calcoli e altre cose di simil genere; e colla sapienza degli antichi, e collo aver sudato sui volumi dei classici e collo avere arrichita la scienza è dannato a vivere nella miseria? Possiamo forse farci meraviglia se colla democrazia non si veggono pubblicarsi opere di grande merito, e sorgere grandi artisti? Nò; le arti belle ingrandiscono all'ombra della monarchia: e nei paesi democratici, essendosi distrutta l'aristocrazia, bisogna che necessariamente periscano. Per le belle arti avere a mecenate il solo governo non basta. Non si veggono pubblicarsi grandi e pregevoli opere là dove regna la democrazia, e perchè, come dicemmo tutti gli ingegni sono livellati, e perchè il cittadino, che può conseguire un posto lucroso senza aver studiato, non pensa gran fatto a svolgere vo-

lùmi. Così sventuratamente la scienza perde la sua venerazione, e gli uomini dotti sono considerati come *fuordopera*.

Egli è vero che in mezzo al morbo democratico, che agita l'Europa vi sono degli uomini d'ingegno, che studiano con grande impegno: ma dove sono coloro che studiano per il solo amore della scienza? » Dopo che Guizot, professore, dice il signor Laurentie, membro della cessàta Assemblea di Francia, dopo che il Thiers, giornalista, e i signori Barrot, Dupin, Sauzet, avvocati, sono divenuti ministri e potenti, ogni uomo di lettere e di toga corre a gettarsi tumultuariamente nella stessa via. La professione di avvocato, di scrittore, di magistrato non si è più considerata una professione, ma un marciapiede per salire al potere. A prima vista si può conoscere ciò che vi è d'immorale e di pericoloso per uno Stato vivendo su tali abberramenti. Le professioni le più necessarie e delicate sono abbandonate e compromesse per questa sete di entrare nel governo. La medicina, il diritto, le lettere non si studiano più per diventare gran medico, celebre giureconsulto, utile alla patria: si saltano a piè pari i modesti e tranquilli lavori del gabinetto per gettarsi nel campo della politica, e in vie spregevoli. Così si fabbrica una rinomanza fittizia per giungere al parlamento, e di qui per avere un portafoglio. Quando si rifletta seriamente sulla sorte di una nazione ove simili cose avvengono,

si può vaticinare facilmente il decadimento delle facoltà virili di siffatta nazione, a meno che mediante una crisi violenta non rientri nella via naturale che costituisce la esistenza dei popoli. Le capacità reali ogni giorno più scompariscono: e se ne fanno le doglianze, tutto riferendo alla provvidenza, la quale non accorda i grandi uomini, che ad epoche determinate: come se dacchè il mondo esiste, gli stessi alberi non dassero gli stessi frutti, purchè siano collocati nelle circostanze volute dalla loro natura. »

Ciò che il Laurentie dice della sua patria possiamo noi dire egualmente dell'Italia? Così non fosse! In mezzo a questo delirio democratico da cui fummo e siamo ancora minacciati, dove sono gli uomini che studino per solo amore dello studio? I nostri nepoti quando senza tema giudicheranno l'età nostra, quali monumenti delle nostre fatiche letterarie e scientifiche troveranno nelle biblioteche? Manuali, opuscoli, volumetti, e giornali. A tale condizione siamo giunti col solo incominciamento del morbo democratico: che sarebbe poi se avesse a penetrare nelle ossa di tutti, e a signoreggiare? Il genio, le lettere, le arti e le scienze sarebbero affatto perdute: l'Italia sarebbe un'altra Beozia.

Ultimo effetto della democratica malattia si è il socialismo e il comunismo. La società che è intieramente dominata da questo morbo non sa

tollerare l'ordine che ha trovato nella sua instituzione, non sa tollerare quella grande disuguaglianza che divide il ricco proprietario dal povero; mette in campo nuove teorie: essendo tutti fratelli non soffre che vi siano cittadini nella privazione; essendo tutti eguali non sa comportare che uno possieda molto, e un'altro niente affatto. Quindi eccola occupata a livellare le condizioni e materiali e intellettuali. E nella riforma delle sue antiche istituzioni ecco il governo divenire l'arbitro della altrui proprietà, tutto assorbire, tutto trarre a sè, ecco il socialismo organizzato. E quando il socialismo è divenuto principio sociale, allora i suoi ammiratori gridano: *la proprietà è un furto: bisogna perfezionare la legge dell'eguaglianza non nella carità e nella limosina, ma nella giustizia, fondare l'eguaglianza delle funzioni sulla egualianza delle persone; fare un'equazione tra la proprietà e il furto, mutar la legge delle successioni, salvare la personalità umana in un regime di assoluta associazione, rovesciar l'ordine dei poteri ecc.* Con queste teorie, che noi abbiamo copiate dalle opere dei socialisti si scende necessariamente al Comunismo, dove lo stato abolisce direttamente la proprietà individuale e s'incarica di provvedere a ciascuno secondo i propri bisogni, senza alcun riguardo nè alle facoltà, nè ai meriti. Così perisce l'interesse, l'emulazione, la concorrenza, il progresso, il merito, la gloria, la libertà e la morale. Co-

munismo e socialismo sono due teorie spaventevoli, ma là dove avesse a regnare la democrazia pura diventerebbero di subito pratiche, sarebbero in breve attuate dallo stesso governo. Vedete a quali abissi trae il morbo democratico!

V°

Metodi curativi e mezzi igienici

Se tali e più o meno spaventevoli sono gli effetti della malattia democratica, ognuno comprende la necessità somma di curarla e prontamente. E noi che di questo morbo abbiamo fatta la diagnosi, non possiamo a meno di toccare anche la terapeutica, perchè non basta determinare l'indole di una malattia, le cause che l'hanno prodotta, i fenomeni che l'hanno preceduta, i sintomi da cui è annunciata, i segni che la caraterizzano, il cammino che ha fatto: cio non basta, è necessario ancora indicarne il metodo curativo, e additare tutti i mezzi igienici, che possono servire a prevenirla.

La medicina sempre è stata fatalmente divisa in scuole, le quali prendono il loro nome dai sistemi dei più celebrati professori: a dì nostri essa è divisa in due scuole principali: la Omeopatica creata dal tedesco Hanemann, e la Alopatica, che segue le dottrine di Ippocrate. La prima ha stabilito il principio: *Similia similibus curantur*, e la seconda *contraria contra-*

riis: i medicamenti adoprati da quella sono minimi, e quei di questa piuttosto forti. Ora nella cura della malattia democratica dovrassi seguire la dottrina omiopatica, o quella alopatica? Chi ben conosce la natura di questo morbo facilmente si avvede, che il tentare di guarirlo col principio *similia similibus* non farebbe che gravarlo, non farebbe che affrettare la morte. In vero come guarire un democratico col suffragio universale, colla illimitata libertà politica, colla stampa libera, colle assemblee, coi ministeri, colla distruzione dell'aristocrazia e colla irreligione? Non altro si farebbe che aumentare il male e renderlo insanabile. Dunque nella cura del morbo democratico bando all'omiopatia: questa medicina può servire a guarir chi non è ammalato, ma si crede tale; non chi veramente è dal male aggravato. La democrazia si può guarire col metodo *contraria contrariis*. Nei paesi ove i medici han voluto nella cura seguire il metodo omiopatico quali effetti si sono veduti? E a parlare più chiaramente là dove contro i democratici si sono prese soltanto mezze misure, si è creduto espediente adoprare dolcezza, grandissima moderazione, là dove si è creduto bene adoprare la medicina della non curanza, che è avvenuto? Che là malattia si è propagata, e come peste dalla piazza è penetrata nei palazzi, nei dicasteri, e alcuni sono stati fatalmente assaliti anche nelle anticamere dei gabinetti: e col propagarsi in taluni si è fatta

crónica, in altri ha presentato un carattere frenetico, e in tutti sempre fatale.

I remedi altri devono essere imperativi e altri preventivi: i primi si possono ridurre ai seguenti.

1° Repressione ferma e costante.

2° Rigorosa dieta.

3° Bene ordinati manicomii, e spedali.

4° Cordoni Sanitarii.

I secondi, cioè i preventivi sono:

1° La religione.

2° La educazione.

3° La moralità degli impiegati, e la parsimonia degli impieghi.

4° Gli eccitamenti agli studii.

5° La retta amministrazione.

Innanzi tutto conviene osservare che per curare questa malattia ci vogliono medici abili e sani. Se nelle malattie fisiche un medico anche ammalato può guarire un'altro che abbia lo stesso male: non può farsi nelle malattie morali e sociali, come il pazzo non sa guarire chi è dalla pazzia dominato.

I democratici puri, che ora è tempo di chiamarli col vero loro nome di demagoghi, sono a cagione dello stato morboso in cui si trovano, in un continuo esaltamento: sono dominati da una grave flogosi rivoluzionaria: e a guarire una società ove il numero di tali ammalati è considerevole, non si può fare a meno della medicina di compressione. Essa diventa una neces-

sità, e i savii medici politici devono comprendere essere la compressione necessaria ad arrestare gli effetti del morbo democratico, come i medici fisici hanno conosciuto non esservi miglior medicamento per troncare la terzana, di quello del chinino. Quando la frenesia democratica pura ha invaso una società se non volete veder questa perire tra le convulsioni dell'anarchia, è indispensabile sospendere l'esercizio di ogni libertà, togliere alla nazione ogni diritto costituzionale, mettere le grandi città in istato di assedio, e ovunque proclamare una dittatura militare. La Francia soventi volte è stata posta in questa necessità. Per salvare la società, per salvare le buone istituzioni, la vita, l'onore e la proprietà, il governo francese ha dovuto sospendere l'esercizio di quasi ogni libertà in Parigi, creare un dittatore nella persona di Cavaignac, e la capitale del regno, Lione e altre città importanti mettere in uno stato di assedio (1). Così hanno dovuto fare gli altri governi a Vienna, a Milano, a Venezia, a Genova, a Berlino, a Livorno, a Roma, a Napoli e Palermo. Ma gli anarchisti vanno gridando: tirannia, dispotismo: nò, è una necessita, dura sì, penosa, ma sempre

(1) Il colpo di Stato del 2 Dicembre fu una necessità; con esso si è salvata la Francia dalle maggiori sventure. Luigi Bonaparte ha compreso che la omeopatica cura adeprata dalla abolita Assemblea non valeva a guarire la malattia che minacciava la morte della società.

una necessità comandata dalle idee anarchiche, che s'avanzano ardite, comandata da' democratici puri, i quali coll'istinto di tutto rovesciare incalzano e minacciano la distruzione della intèra societá. La salute dei popoli imperiosamente vuole che la forza e l'estensione della pubblica autorità siano almeno allo stesso livello dell'audacia e delle passioni sovversive delle fazioni demagogiche. Per non comprendere la importanza di questo vero bisogna essere in uno accecamento eguale alla perversità dei democratici puri e insensati, che dovunque veggono tirannia; che non conoscono la libertà che nella licenza sfrenata degli scellerati, e nella oppressione degli onesti; che alla vista dell'ordine e della legge non sanno gridare se non dispotismo o reazione. I democratici puri veggono la libertà vera sotto il dominio della Convenzione, sotto la dittatura di Robespierre, e la tirannia e il dispotismo nei governi in cui sono frenati gli anarchisti e tutelati i buoni cittadini nella vita e nelle sostanze. Ogni governo deve guardarsi dalle insidie di costoro: deve ripudiare ogni solidalità coi cospiratori e gli assassini: deve altamente abbattere la immoralità dei faziosi, e allora troverà sempre lode, ammirazione e sostegno nei cittadini, che amano la pace e l'ordine. Così potrà guarire la tremenda malattia, che rode le viscere della società.

Ma non basta la forza e la compressione: questi medicamenti sono atti a frenare la mania

democratica, non a guarirla. Coloro che sono da questo morbo assaliti, colla forza e la compressione sono solamente fatti impotenti a nuocere: ma sempre sono ammalati. Conviene quindi ricorrere ad una rigorosa dieta. Ippocrate ha fatto della dieta un aforismo medico, e i governi devono farne un aforismo politico. I democratici puri collo indebolimento di ogni autorità hanno portato ovunque l'anarchia: per cui alla mancanza dell'autorità bisogna supplire colla forza: ed ecco inevitabile condizione quella di passare dall'anarchia al dispotismo, cui la società nel bisogno di sussistere accoglie come ancora di sua salute. E come il dispotismo non può essere che momentaneo, i governi per tutelare la società e sè stessi devono ricorrere alla dieta. Quindi parsimonia nelle riforme politiche, parsimonia nella libertà, parsimonia nella stampa libera. Il credere che la felicità dei popoli si crei colle forme governative, che da questa forma più che da quella dipenda il dileguare la miseria, e portare in seno a tutti l'abbondanza, è una teoria dei rivoluzionarii, i quali, anzichè riformare ciò ch'essi chiamavano abuso, non hanno pensato che a riformare lo stesso governo, come se gli abusi di cui facevano tanti lamenti fossero inerenti alle forme governative. Tutte le loro trame sono state e sono quelle di distruggere la monarchia e piantare la democrazia. I governi si guardino da questa idea anarchica: le modificazioni delle forme gover-

native non cambiano i costumi, non distruggono la corruzione degli uomini, non incatenano gli elementi anarchici, e non accrescono di un atomo il ben essere sociale. I facinorosi e gli stolti minacciano l'esistenza dei governi che vanno lenti nel concedere la libertà: ma l'uomo assennato comprende che la libertà dev'essere proporzionata allo stato morale dei popoli, che non devono riceverla che a misura che possono bene usarne: altrimenti sarebbe funesta e rovinosa. Essa è un'arma atta a giovare e a nuocere: ma se nuoce, dovremo darla egualmente? Essa è un cibo naturale, senza veleno, ma per molti fatale, perchè non hanno lo stomaco atto a sostenerlo, e per moltissimi è cagione di morte. Dunque i medici governativi devono somministrare il cibo della libertà a piccole dosi: e se anche una piccola quantità è cagione di qualche malattia, quale potrebbe essere la licenza, la insubordinazione,. essi devono proibirlo affatto. E innanzi tutto togliere la smoderata libertà della stampa, principale cagione delle sventure, che pesano sull'Europa. La stampa libera dà accesso ad ogni idea, ad ogni teoria sovversiva: e un governo che tiene in seno un'idra sì potente come potrà sussistere? Come sussistere quando è continuamente combattuto da cento e mille giornali? Non vi ha governo più stolto e tristo di quello che permette che ogni sciocco, ogni anarchista, ogni settario scriva e propaghi fino nel casolare del villico, che esso è male

ordinato, che la sua forma è diffettosa? che i suoi ministri sono ec.?.... Come sussistere una monarchia che tollera tanti giornali, da' quali è proclamata come il più detestabile dei governi?

Se noi consideriamo attentamente gli avvenimenti che si sono compiuti in Europa negli anni 1848 e 1849, facilmente veniamo a conoscere che la stampa colla sua libertà ne fu la leva principale. In un governo rappresentativo si crede necessaria l'opposizione, affinchè i ministri responsabili, che ne hanno le redini, siano continuamente tenuti desti, e quindi eccitati a non mancare mai al loro mandato. Ma questa opposizione fatta da alcuni deputati, e sostenuta dal giornalismo, finisce col rovesciare i governi, perchè crea nel popolo una opinione ad essi contraria, insegnando a disprezzarli. La Francia ne è stata un tristo esempio dal 30 al 48; e a cagione della libertà della stampa, organo dell' opposizione, il governo di Luigi Filippo permetteva anche giornali democratici; e questi prepararono la catastrofe del 24 Febbraio. E chi non ignora la storia di questa tremenda rivoluzione, ne può andare ben persuaso. Infatti in mano di chi cadde il governo di Luigi Filippo? In mano di Lamartine, Dupont de l'Eure, di Arago, di Garnier-Pagés, Marie, Ledru-Rollin, Cremieux, Flocon, Bastide, Marrast, Caussidière, Luigi Blanc, Lagrange, Duprat, Raspail, e altri di simil genere, che

misero una nazione di 35 milioni nel grande pericolo di essere gettata nella estrema rovina. La più parte di costoro erano capi di società segrete, e giornalisti. Marrast, Bastide, Duclerc, Thomas, e Bixio scrivevano il *Nazionale;* Ledru-Rollin, Flocon, Pasquale Duprat, Stefano Arago e Caussidière, la *Riforma,* giornali ambidue repubblicani. Costoro spalleggiati da alcuni loro associati, e da quella classe di persone facinorose ed audaci, che in buon numero s' incontrano nelle grandi capitali, e specialmente a Parigi, prepararono i banchetti riformisti, e innalzarono le barricate, onde combattere colla forza del governo, se questo avesse voluto farne uso. In siffatta guisa la Francia, nazione grande, eminentemente cavalleresca, piena di onore e di gloria, cadeva nel fango; imperocchè si vide governata da una mano di avventurieri, la più parte degni di ogni disprezzo: vide far parte del governo provvisorio un Ledru-Rollin, vera parodìa dei Mirabeau e dei Marrat: vide a segretarii generali dello stesso governo, un Flocon, direttore principale delle società segrete, un Marrast, abominevole libellista, un Luigi Blanc, apostolo fanatico del socialismo: vide Prefetto di polizia un epicureo senza pudore nella persona di Caussidière, che tramutò la Prefettura in un orgia la più orribile: insomma gli uomini conosciuti per grandi vizii, senza pudore e coscienza, la Francia vide collocati nei posti i più importanti. Quale umiliazione! E questa per lo più

si deve alla libertà della stampa, che insensibilmente minò il potere.

E questa fatale libertà faceva altrettanto in Italia, dove abbiamo veduta per essa predicarsi ogni idea di immoralità, di irreligione e di sovvertimento. Per cui portatasi nella moltitudine la corruzione, l'audacia e il fanatismo politico, i governi si sono trovati in dure lotte, hanno dovuto subire gravi sventure. Freno dunque alla libertà della stampa; quando l'Europa avrà alcune centinaia di giornali politici di meno, allora sarà più tranquilla. La stampa libera, specialmente col giornalismo, è una potenza, che costringe i governi a continuamente combattere; e per non essere posti al pericolo di perdere, pensino a frenarla, che un immenso beneficio recheranno a se stessi e alla società.

In molti individui la democrazia porta allo stato di delirio, in altri allo stato di mania furiosa. Ora simili democratici dovrà un medico lasciar liberi? permettere che girino per la città e per le campagne? Un tal medico mostrerebbe di aver poco senno. Simili democratici possono nel loro delirio e nella loro mania far grandissimo male: quindi bisogna prenderli e segregarli; bisogna chiuderli in ben sicuri spedali, se deliranti; e se maniaci, in ben ordinati manicomii, sotto la più stretta sorveglianza: e se anche là fossero pericolosi, legarli. Questo è un metodo che si pratica anche coi maniaci ordinarii. Il democratico furioso in società è come

un idrofobo, il quale quanti incontra tanti ne morde.

Sul *cholera* furono fatte tante questioni per conoscere se è contagioso od epidemico: ma sulla democrazia nessuno può dubitare: essa è contagiosa. Conviene quindi curarla come tale: e siccome è venuta dall'estero, e dall'estero viene ancora, così conviene stabilire ai confini degli Stati cordoni sanitari, in conseguenza de' quali visitare attentamente le persone che si presentano per entrare, guardare se nei passaporti hanno la fede di sanità rilasciata dagli altri governi: visitare il loro equipaggio, esaminare i libri che portano, e anche non essere contenti di vedere il solo frontespizio, ma andare più innanzi per conoscere se l'opera poi riguarda l'argomento o il titolo, che porta in fronte: perchè tante volte i democratici coprono i loro libri settarii coi frontespizii della vita di S. Luigi Gonzaga e delle opere di Bartoli. Anzi tutto però bisogna mettere ai cordoni sanatarii, come anche alle dogane, medici valenti, e a parlar più chiaro, non gente che i governi pagano perchè lasci passare sia a piedi, sia per la posta e i Raspail, e i Ledru-Rollin, e gli Struwe, e i Mazzini coi loro colleghi. Questi medici non si devono scegliere da una Polizia democraticamente ammalata, ma da una Polizia sana e piena di forza e di coraggio.

Questi rimedii sono necessarii per comprimere la forza del male e per impedirne le fa-

tali conseguenze: ma ciò che più importa si è di prevenire la malattia; il che si ottiene coi rimedii chiamati appunto preventivi, ossia con la igiene. E primo rimedio di tal genere si è la religione. Il cattolicismo, come dicemmo, è è contrario alla democrazia pura: quindi un popolo quanto più cattolicamente religioso, tanto meno democratico, anzi nemico di questa dottrina. Quando i popoli sono religiosi nulla è minacciato nella società: il diritto è universalmente riconosciuto e rispettato, l'obbedienza alle autorità è un caro dovere, la resistenza un delitto, l'ordine riposa sulla volontà anche di un solo: la morale è la legge che tiene a freno le passioni.

Questa grande verità hanno altamente compresa tutti i governi che sono chiamati a tutelare l'ordine e la pace: perciò continuamente vanno encomiando la religione. E certi politici vanno sempre gridando: *per il popolo ci vuole la religione;* e in tal guisa pronunciano una bestemmia: la religione ci vuole per tutti, per il popolo, per gli aristocratici, pei governanti e pei Re. Troppo si conta sulla bonomìa del popolo, scrive Beniamino Constant, quando si spera che egli crederà sempre ciò che i suoi superiori non credono. Il popolo diventa empio per imitazione. I governi pertanto devono essere eglino stessi religiosi e nel principio, e negli individui, che stanno al potere. Nei principii devono essere religiosi non per interesse poli-

tico soltanto, ma per la vita futura. Bisogna che la religione dei governi sia nei principii eguale a quella del clero: quindi insegnare ciò che insegna il clero. E così fosse stato sempre, che la società avrebbe sofferte meno sventure, e i governi avrebbero evitato grandi sconvolgimenti! Il Giansenismo in Italia e in Germania, e il Gallicanismo in Francia portarono i governi a resistere all'autorità della Chiesa Romana, e specialmente al Pontefice; ma insegnarono anche ai popoli a resistere all'autorità dei Re, a disprezzare le loro leggi: portarono nel popolo lo scandalo, l'indifferenza e poi l'incredulità, vedendo che in alto non si credeva ciò che egli aveva imparato nel catechismo dal proprio parroco. Quelli che stanno al potere devono essere religiosi anche praticamente: perchè il popolo guarda più quello che fanno i suoi superiori, che quello che dicono. In vero che dovrebbe dire la moltitudine se vedesse i principi cattolici tenere a ministri, a presidi, a magistrati, uomini che non vanno mai a chiesa; che non assistono all'incruento sacrificio, che non si accostano a sacramenti? Oh quanti sospetti farebbe! Forse comincierebbe a chiedere perchè per lei sola la religione?

Diciamo ciò, perchè non basta che la religione sia teoretica, non basta ammirarla, e con molte e calde parole raccomandarla, e difenderla: bisogna che sia pratica. Misero quel popolo dove la religione fosse meramente specula-

tiva, come la filosofia! L'uomo è fatto per l'azione, è fatto per attuare i suoi pensieri, e i suoi desiderii: e anche il pensiero religioso non è reale, vivente se non quando diventa un'azione. Noi, che siamo cattolici, e quindi siamo persuasi che questa vita è un luogo di prove, che Iddio ci ha destinata una seconda vita, noi ben sappiamo, che Gesù Cristo ci chiamerà a rendere ragione non di ciò che intorno alla religione abbiamo imparato, ma su ciò che avremo fatto. Il popolo nel suo linguaggio pieno di buon senso e naturale, se viene interrogato, chi sia l'uomo senza religione, subitamente risponde: colui, che non ne pratica alcuna. E la risposta è la più logica che si possa dare. Se siamo cristiani, noi dobbiamo credere e professare tutto ciò che la chiesa cattolica insegna. Ora la chiesa, depositaria infallibile della dottrina di Cristo, comanda di credere a tutte le verità che insegna, comanda che ad un sacerdote si confessino le colpe commesse, che si riceva Cristo nel Sagramento, che nei giorni stabiliti si assista al sacrificio incruento. Chi dunque si sottrae a questi doveri non è cristiano pratico: e se taluno, collocato in grande dignità, occupato in grave magistero, fornito di molti studii, avesse a dire: tutto ciò sta bene al popolo; costui non sarebbe religioso, ma incredulo, pensando di non essere tenuto a ciò che pensa sia per altri un'obbligo. E religiosa sia anche la politica, cioè conforme alle leggi della chiesa cattolica.

I governi cattolici debbono volere ciò che vuole la Chiesa, e ricordarsi che le idee religiose di Giuseppe II, di Leopoldo I, di Giannone, di Ricci, di Tanucci e Tamburini tosto o tardi passano nel campo della politica, e in mano del popolo corrotto diventano armi per rovesciare i troni. I governi bene illuminati non devono combattere, ma tutelare le istituzioni della Chiesa, rispettare quindi i corpi religiosi e la proprietà dei beni ecclesiastici: devono ricordare che il Comunismo sociale che tanto temiamo incominciò colla legge del 2 Novembre 1789, quando si decretò: *che i beni del Clero sono messi a disposizione della nazione.*

Proudhon nel suo sistema socialista talvolta si mostra logico, specialmente quando rimprovera i governi, perchè si oppongono alla promulgazione delle sue dottrine. Se vi sono dei governi, dice egli, che si fanno lecito di spogliare dei suoi beni il clero, forse che io commetterò un delitto maggiore se insegno a spogliare i ricchi, per fare nella società uno eguale scompartimento di fortune? La proprietá del clero è sacra e inviolabile, più che quella di qualunque cittadino; per cui dev'essere rispettata. E poi che utile avrebbero i governi se si appropriassero i beni degli ecclesiastici? Forse diverrebbero ricchi, e potrebbero reggere senza mettere imposizioni ai popoli? A mezzo le fatali rivoluzioni, che sul terminare del passato secolo e nel presente hanno sconvolte la Francia

e la Spagna, le grandi richezze del clero, che servivano ad alimentare tanti poveri, sono state ingoiate dal demanio: ma forse che queste due nazioni hanno con ciò migliorata la loro condizione? Forse che hanno cancellata ogni traccia di povertà, e non sono nella necessità di imporre balzelli? Nò certamente. Il clero si è fatto povero, impotente ad esercitare con maestà e pompa il culto di Dio, e i governi non si sono arricchiti.

La religione si fa penetrare nel cuore dell'uomo mediante la educazione e domestica e pubblica. Il grande Leibnitz ha scritto: *Io ho pensato sempre che si riformerebbe il genere umano se si riformasse la educazione della gioventù:* e questa verità non dovrebbe mai tanto essere sentita come a dì nostri. Se vogliamo riformare la società, impedire che sia guasta dal morbo democratico, si pensi a riformare la educazione. Molte le scuole, molti sono i maestri, ma pochi gli educatori buoni. Molte scuole servono non a fare la gioventù morale e religiosa, ma a renderla scostumata ed empia: quindi sia cura dei governi il vigilare sulle scuole, esaminare i libri che si usano, le dottrine che vi si insegnano. E si persuadino i governi che col tollerare e sostenere nelle scuole dottrine sovversive, anticattoliche non fanno che scavare la fossa a sè stessi, e preparare la rovina della società. La educazione della gioventù è un apostolato, perciò deve essere affi-

data al clero. Quando la demagogia scacciò violentemente i Padri gesuiti e tolse la educazione al clero, null'altro ebbe di mira che di rendere la gioventù immorale e irreligiosa colle sue fatali dottrine: ella conobbe che avrebbe guadagnato poco terreno fino a che la istruzione popolare fosse stata in mano del clero. Che ha fatto in Francia il monopoglio dell'Università? Creò nei collegii maestri empii, e nelle campagne mandò ad istruire i figli del popolo maestri laici socialisti. Gran ventura per la Francia, che ha provveduto a questo gran male!

Ella ha conosciuto dietro una trista esperienza che l'insegnamento universitario non serviva che a propagare idee immorali, sovversive: ha conosciuto, che il vero educatore del popolo si è il clero, colui che ha assunto per sacro dovere lo istruire il povero, il farsi guida all'errante, il custodire col suo zelo la fede e la morale nel cristiano. La Francia ha conosciuto che gli allievi dell'Università e dei maestri universitarii o delle scuole normali si gettano nelle piazze per fare le rivoluzioni, per sconvolgere la società; e che gli allievi delle scuole cristiane, quantunque figli del povero, si stanno quieti in loro famiglia, obbedienti a' superiori, alle autorità, ed educati a rispettare la roba degli altri. E colla legge sulla libertà dello insegnamento i collegii affidati ai laici si sono in parte fatti deserti: il che è la più bella dichiarazione che

i Gesuiti e l'altro clero si tengono per i veri educatori della gioventù.

Intanto che i governi colla educazione provvedono alla crescente gioventù, colla moralità devono provvedere agli impieghi: devono cioè dare gli impieghi a sudditi onesti, fedeli e intelligenti. Ecco la moralità di che intendiamo favellare. Quando gli impiegati non hanno questa moralità sono la prima leva per rovesciare i governi: e coi sistemi moderni gli uomini che servono il governo difficilmente lo amano: le cose sono ordinate in modo che l'impiegato, nello essere stato chiamato a coprire questo officio o quello, non crede di aver ricevuto un beneficio, ma ciò che gli si dovea: e colla legge che lo sostiene non rare volte disprezza chi lo ha protetto. Quando poi i governi d'Europa avranno diminuito il numero esorbitante degli impiegati, avranno a temer meno le rivoluzioni: potranno diminuire le contribuzioni; e saranno meno assediati dalla turba di chi domanda dei posti. Bisogna persuadersi che coll'aumentare gli impieghi non si migliorano gli stati, e acquetano le ambizioni: il regno di Luigi Filippo crebbe di 40,000 il numero degli impiegati: ma questo aumento non valse a salvarlo.

A diminuire il numero di chi importuna per avere impieghi, e di chi può mettere del disordine, giova la protezione alle lettere, alle arti e alle scienze. Perchè a dì nostri non si veggono più uomini eminentemente dotti, che an-

davano contenti di poco? perchè nelle case signorili non si trovano più letterati e scienziati? perchè deserte le biblioteche e le accademie? Avviene perchè sono mancati i mecenati. Ora ogni uomo di lettere, ogni cittadino che amerebbe darsi a studi serii, vedendosi ne' suoi studii abbandonato, si perde d'animo, e corre anch'egli come gli altri, a battere alle porte dei dicasteri per avere un impiego. I governi e i grandi signori possono far rivivere l'umana sapienza, e col proteggere le lettere e le scienze faranno guerra alla democrazia e alle rivoluzioni.

Ultimo mezzo finalmente per provenire il morbo democratico, si è una retta amministrazione. Il cattivo stato delle Finanze sotto Luigi XVI diede argomento a combattere la monarchia e a precipitarla nel sangue. Non crediate però che un governo democratico sia meglio amministrato: nò certo: anzi i dilapidatori delle cose pubbliche sonosi sempre moltiplicati là dove domina la democrazia. Ma noi per retta amministrazione intendiamo buone leggi e osservanza delle medesime, intendiamo che siano onorati i buoni, e i dotti, puniti i tristi, e non troppo protetti gli uomini incapaci: intendiamo che regni la giustizia nei tribunali, la lealtà nei magistrati; che i governi facciano conoscere anche ai meno intelligenti che le misure di rigore e le tasse alquanto gravi sono una necessità voluta dai tempi.

Il male è grave, bisogna confessarlo; ma chi lo deve curare non si spaventi: non tutti finalmente ne sono infetti, non tutti sono all'ospedale. I governi con prudenza e discernimento devonó toccare il polso ai loro sudditi, osservarne i movimenti, la lingua, la penna, insomma i sintomi: s'informino senza farlo conoscere; ma si affidino a persone ehe vedono le cose pel verso suo, altrimenti tutto va alla malora. I governi sono gli archiatri; e i medici assistenti bisogna che siano capaci, onesti e sani: facciano quanto il loro ministero esige: Dio poi farà il resto, e la società vedremo guarita da questo morbo fatale.